

pagine ebraiche



pag. **4-7**

L'amore e il giudizio

Il Parlamento ha appena approvato una riforma della giustizia: un'occasione per fare il punto sulla prospettiva ebraica su giudici e tribunali. Quali sono i principi ispiratori? Quali i rapporti fra Halakhah e legge dello stato? Cosa dicono i Maestri sul capestro? Il nostro dossier.

ATTUALITÀ
Antisemitismo?
Kosovo ed Egitto
meglio di noi

pag. **8**

ELEZIONI
Roma e Milano al voto:
tutte
le liste

pag. **16-17**

A TAVOLA
Ciabattine e latkes,
i fritti di
Chanukkà

pag. **22**

SPORT
Le radici ebraiche
di Curaçao
al Mondiale

pag. **23**

CHANUKKÀ

8 giorni di luce

Dal 14 dicembre al 22 dicembre

accendiamo tutti i lumi di Chanukkà!

*Ogni sera, una nuova fiamma
per illuminare il mondo con gioia e speranza.*

**Chabad Lubavitch
vi augura un felice e
luminoso
Chanukkà!**

www.Chabad.it



beam

Benedizioni per l'accensione dei lumi di Chanukkà:

- 1** ברוך אתה ה' א-להינו מלך העולם, אשר קדשנו במצותיו וצונו להדליק נר חנוכה
BARUCH ATA ADO-NAI ELO-HENU MELECH HAOLAM, ASHER KIDESHANU BEMITZVOTAV VETSIVANU LEHADLIK NER CHANUKKÀ
- 2** ברוך אתה ה' א-להינו מלך העולם שעשה נסים לאבותינו בימים ההם בזמן הזה
BARUCH ATA ADO-NAI ELO-HENU MELECH HAOLAM, SHEASSA NISSIM LAAVOTENU BAYAMIM HAHÉM BIZMAN HAZÉ
- 3** ברוך אתה ה' א-להינו מלך העולם שהחיינו וקיימנו והגיענו לזמן הזה (solo la prima sera o la prima volta che si accende)
BARUCH ATA ADO-NAI ELO-HENU MELECH HAOLAM, SHEHECHIYANU VEKIYEMANU VEHIGI'ANU LIZMAN HAZÉ

Dal Covid all'Ucraina, dal 7 ottobre alla guerra: quattro anni di resistenza a sostegno delle Comunità

di Noemi Di Segni

PRESIDENTE UCEI

DIRETTORE EDITORIALE

Il mandato iniziato nel novembre 2021 si chiude dopo quattro anni davvero fuori dal comune. Siamo partiti mentre si intravedeva l'uscita dal lungo periodo del Covid, che aveva sconvolto abitudini, relazioni e modo di lavorare. Come tutti, anche noi abbiamo gestito bisogni nuovi e difficoltà inedite, cercando di dare risposte concrete. Subito dopo è arrivata la guerra in Ucraina, con milioni di profughi in fuga: alcuni, famiglie ebraiche comprese, sono arrivati anche in Italia e l'Ucei ha fatto la sua parte nell'accoglienza. Poi, dal 7 ottobre 2023, ci siamo trovati immersi nel trauma dell'attacco di Hamas contro Israele e nella guerra che ne è seguita, con violenze, ostaggi e un clima emotivo molto pesante. Niente di tutto questo era prevedibile e certamente non rientrava nella "normale amministrazione".

Nonostante tutto, l'Ucei è riuscita a rispondere alle emergenze e, allo stesso tempo, a rafforzare la propria capacità di sostenere comunità, istituzioni ed ebrei italiani. Lo abbiamo fatto grazie a un grande lavoro di squadra: Consiglieri, Giunta, volontari, staff. Abbiamo denunciato gli episodi di antisemitismo, garantito assi-



stenza sociale nelle 21 comunità, sostenuto scuole e percorsi educativi, promosso cultura ebraica.

Abbiamo dialogato con altre fedi anche nei momenti più difficili e raccontato all'esterno idee, preoccupazioni e opinioni diverse, senza paura di confrontarci su temi dolorosi e complessi. Essere presenti per le comunità significa anche seguire aspetti pratici come sicurezza, amministrazione, logistica, mantenere viva la vita ebraica insieme ai rabbanim e offrire spazi dove pregare, studiare e sentirsi parte di qualcosa.

Accanto alle emergenze, è continuato il lavoro quotidiano di gestione e program-

mazione: progetti, servizi e attività portati avanti in modo professionale e trasparente. I risultati ottenuti sono merito di una Giunta compatta, dei coordinatori delle Commissioni, dei consiglieri che hanno collaborato concretamente, di uno staff che ha sviluppato senso del ruolo e partecipazione, e del contributo prezioso di rabbanim e insegnanti. L'Ucei ha dimostrato di poter fare la differenza, diventando un punto di riferimento che va oltre il singolo territorio e genera un valore sociale più grande di quanto spesso si immagini.

Il bilancio del quadriennio sarà presentato in modo dettagliato, anche sul piano finanziario. Molto del percorso non è facile da riassumere: si comprende davvero solo quando si guarda indietro, alla fine del viaggio.

Ora il nuovo Consiglio dovrà muoversi in un contesto internazionale complesso e delicato, con responsabilità importanti per il futuro dell'ebraismo italiano e per il rapporto con Israele. Serviranno onestà, coerenza e la voglia di continuare a costruire una presenza ebraica forte, sicura e orgogliosa.

Auguro a chi sarà eletto di lavorare con successo: io, come molti altri, resterò disponibile per offrire memoria, aiuto e tutto il supporto necessari.

Luci ed elezioni contro l'odio

di Daniel Mosseri

DIRETTORE RESPONSABILE

Quest'anno le giornate cominceranno piano piano ad allungarsi proprio con la fine di Chanukkà, festa delle luci (Chag haUrim) fra le più amate da grandi e piccini. E del disagio di grandi (in Israele) e piccini (in Italia) ci occupiamo in questo numero indagando sulle tracce lasciate sulla psiche umana da un conflitto che non sembrava finire più e che d'altronde non è ancora alle spalle (pagg. 9-10).

Certo, la conflittualità ai confini di Israele è molto scemata, mentre al momento di andare in stampa Piazza degli Ostaggi aspetta ancora il ritorno degli ultimi corpi. Tutto Israele, poi, aspetta di conoscere gli sviluppi di una "fase due" del piano di pace di Donald Trump non privo di incertezze. Anche la diaspora è nel guado: nel nostro passato recentissimo ci sono



manifestazioni di antisemitismo che ci hanno sorpresi per forza e pervasività; sperare che tanto odio passi da solo con l'auspicata fine del conflitto sarebbe da ingenui.

Ecco dunque la prima sfida del nuovo Con-

siglio Ucei: proteggere gli ebrei italiani in un passaggio molto scivoloso nel quale una minoranza tutelata dalle leggi democratiche dell'Italia subisce le angherie di alcuni fra i media, gli editori, i sindacati, docenti universitari, attori e personaggi dello sport.

Alle elezioni per il Consiglio dedichiamo in questo numero due pagine (16-17) con particolare attenzione alle due comunità più grandi (la terza è Livorno) dove per statuto il voto per l'Ucei spetta agli iscritti. E a Milano verrà scelto anche il nuovo Consiglio locale. In attesa di conoscere i volti dei nuovi dirigenti comunitari, l'invito è a guardare in alto, nello spazio, grazie a un documentario (pag. 21) dall'eloquente titolo *Fiddler on the Moon*. La risposta alle domande «Come si celebra Shabbat in orbita? Posso portare la matzà sull'astronave?» le trovate lì.

Buona lettura e chag sameach!

ISRAELE

Una generazione tra la vita e il trauma

pag. 9

ITALIA

Le paure dei bambini della Milano ebraica

pag. 10

ARCHEOLOGIA

Il Rotolo di Isaia, la profezia di pace e quella voce che arriva dal deserto

pag. 11

MOSTRE

Orientalisti ebrei in Austria. Il passato in bianco e nero in Svezia

pag. 12

LIBRI

Alberto Cavaglion, David Meghnagi, Jonathan Sacks, Ignazio Veca

pag. 13-15

ITALIA EBRAICA

Le notizie dalle Comunità

pag. 18-19

USA

L'inarrestabile ascesa di Bari Weiss

pag. 20

CINEMA

Ebrei nello spazio

pag. 21

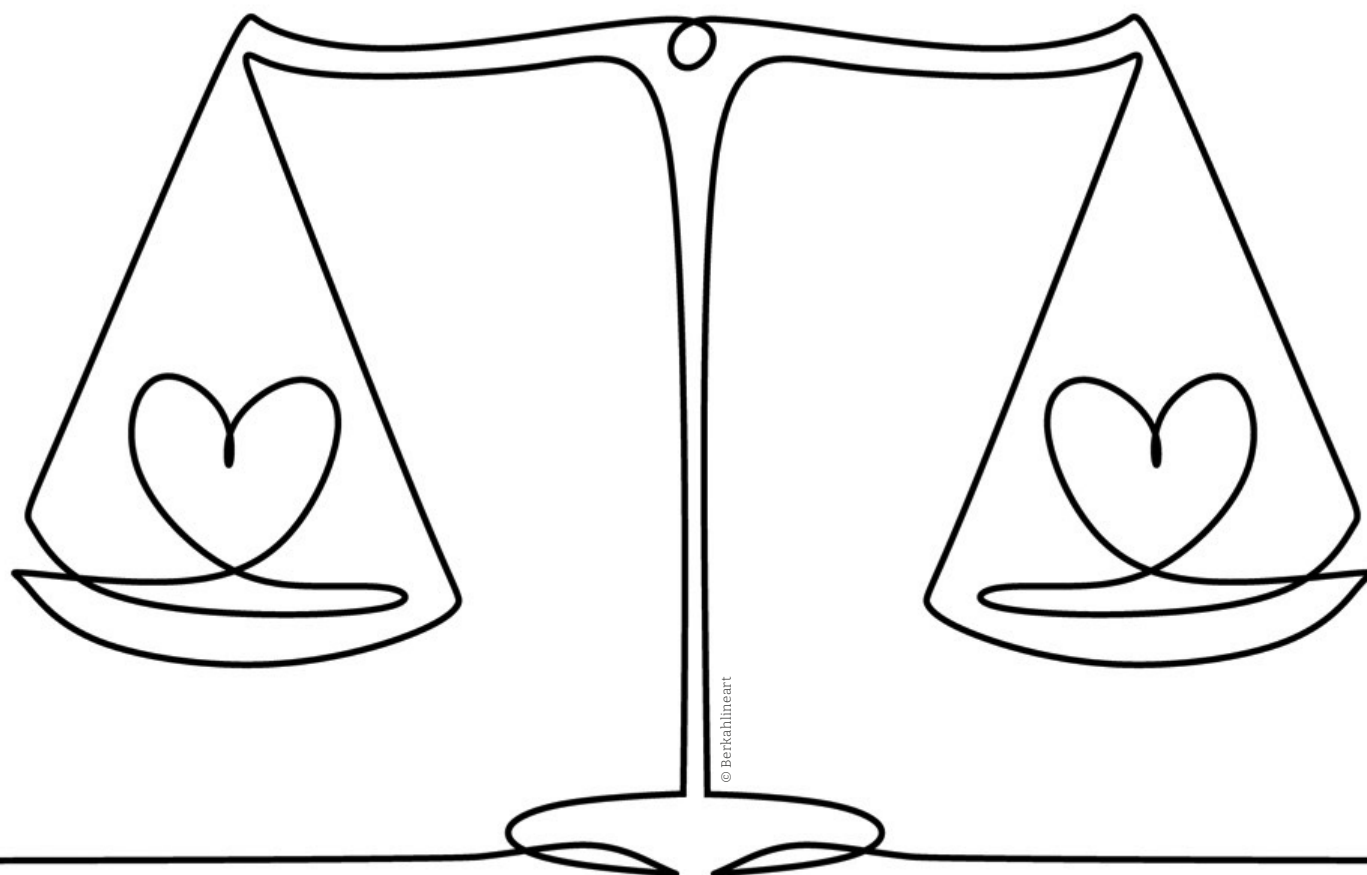
LUNARIO

La luce di Channukkà

pag. 24

Credit copertina
© Berkahlineart

L'amore e il giudizio



Il mondo è attraversato da due forze fondamentali e complementari: il *Chesed*, la generosità, e il *Din*, il rigore. La tradizione ebraica le rappresenta simbolicamente con le due mani: quella sinistra, che accoglie ed è segno di benevolenza, e quella destra, che esercita il giudizio e pone limiti. Questa tensione è presente nella Bibbia già nella relazione tra Abramo, il patriarca dell'ospitalità — la sua tenda, si dice, era aperta ai quattro lati — e suo figlio Isacco, emblema della verifica e della misura, tipiche del rigore. Secondo alcune interpretazioni, il "sacrificio" di Isacco rappresenterebbe proprio il punto di collisione tra l'amore smisurato del padre e la severità del figlio. Rav Eliyahu E. Desler (1892-1953), nel *Michtav MeEliau*, afferma che l'amore, se non contenuto da una forma di rigore, può degenerare in auto-compiacimento. Senza il sostegno della giustizia, la generosità rischia di trasformarsi in una forma di amore che ha come fine sé stesso. Per questo, nella tradizione ebraica, la giustizia non serve solo a risolvere conflitti e placare l'odio, ma anche a canalizzare l'amore in modo sano. Comunemente percepiti come opposti — l'amore con la sua spinta calorosa, la giustizia con la freddezza delle norme

— i due principi in realtà si richiamano a vicenda. L'amore pone il problema del "giusto agire", mentre la giustizia deve fare i conti con la dimensione umana, emotiva dell'amore. Come se ognuno dei due, per affermarsi, dovesse sospendere l'altro. Ma come conciliarli? La mistica ebraica

L'amore divino richiede una risposta umana che passi attraverso la giustizia. L'"elezione" non è condizione di superiorità, ma impegno a colmare la distanza tra amore e azione giusta

vede la piena ricomposizione tra amore e giustizia come un ideale messianico, un orizzonte a cui tendere nella vita quotidiana. Tuttavia, ogni tentativo di realizzare questa conciliazione comporta un rischio: privilegiare l'amore a scapito della giustizia può portare a un perdono complice del male; al contrario, una giustizia priva di misericordia diventa distruttiva.

Ecco perché la tradizione rabbinica introduce il concetto di *rachamim* — la misericordia, termine che deriva da *rechem*, utero — unica forza capace di addolcire la durezza del giudizio. Se sul piano teorico l'unione tra amore e giustizia è auspicabile, nella vita concreta essa si mostra quasi impossibile. Chi ama difficilmente è imparziale; chi si affida solo alla giustizia rischia di diventare rigido e disumano. L'amore, infatti, esclude: elegge, sceglie, crea intimità con alcuni e distanza con altri. La giustizia invece include: si rivolge a tutti, senza differenze. L'amore è impetuoso, la giustizia è misurata; il primo è cieco perché soggettivo, la seconda anche è cieca perché vuole essere obiettiva. Nell'iconografia, entrambi sono bendati, ma per ragioni opposte. Il *Cantico dei Cantici* esprime l'amore nella sua forza prorompente («forte come la morte è l'amore» 8, 6), mentre il Deuteronomio (10, 14-15) mostra la dinamica della scelta divina non come privilegio, ma come responsabilità: «Il Signore vi ha amati... ma dovrete rendere giustizia all'orfano, alla vedova e allo straniero...». L'amore divino richiede una risposta umana che passi attraverso la giustizia. L'"elezione" non è condizione di superiorità, ma impegno a colmare la

distanza tra amore e azione giusta. L'episodio del giudizio di Salomone (Re I, capitolo 3) ne è un esempio paradigmatico: l'amore materno, preferendo l'ingiustizia in apparenza («datelo all'altra, purché viva»), rivela la verità. Il giudizio non consiste nell'applicazione meccanica della legge, ma nella saggezza capace di comprendere quando sia necessario prevalga l'amore e quando la giustizia. Il Talmud (Pesachim 118 a) insegna che il mondo si regge su tre pilastri: *verità, giudizio e pace*. Una giustizia che non riconosce la verità lacerava la pace. Così come una falsa compassione può minare il senso del giusto. Al termine dello Yom Kippur, si ripete per sette volte: «l'Eterno è il Signore», cioè «l'Eterno della misericordia è anche il Signore della giustizia». Le due dimensioni divine devono rispecchiarsi nelle nostre azioni. I Maestri ci raccomandano di usare la mano sinistra — quella più debole — quando è opportuno respingere una persona, e di usare invece la destra — quella più forte — nell'avvicinarla, perché non esiste persona più lontana di una persona vicina che si allontana; e non esiste persona più vicina di una lontana che si avvicina.

Rav Roberto Della Rocca

La legge dello Stato è legge

Il diritto ebraico, com'è noto, ha una natura squisitamente religiosa. La Legge, nell'ebraismo, è solo quella divina, e Dio ha parlato solo nella Torah. Non c'è Legge, pertanto, all'infuori delle *mitzvot*: non può esistere, nella storia d'Israele, un sovrano legislatore.

Perduta nel 70 d.C. la sovranità nazionale in Terra d'Israele, il popolo ebraico sceglie di perpetuare, nelle terre dell'esilio, la propria identità nazionale, osservando – attraverso la cosiddetta ortoprassia, ossia il rispetto minuzioso e quotidiano dei precetti mosaici –, pur nella diversità delle latitudini, delle lingue e dei costumi, una medesima Legge, quella della Torà, nuova "patria ambulante" del popolo d'Israele. L'idea di riesumare in Eretz Israel la biblica *halakhah* come unico diritto nazionale d'Israele, coltivata per qualche tempo (negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo) dai primi pionieri del sionismo, fu rapidamente abbandonata per la sua evidente inapplicabilità pratica. E l'edificazione del diritto civile israeliano ha preso un altro percorso. Quello di una legislazione (quantunque permeata dei valori biblici di libertà, uguaglianza e giustizia, e fortemente tributaria, soprattutto in alcuni campi – come la bioetica – verso la tradizione ebraica) informata ai principi occidentali di laicità e democrazia e alle esigenze della modernità, strettamente legata, in quanto tale, alle esperienze del Common Law e del Civil Law.

Una doppia obbedienza

Perciò, pur essendo il diritto dello Stato ebraico, quello israeliano, in quanto diritto laico di uno Stato democratico e non confessionale, non può essere definito propriamente diritto ebraico (anche se la competenza per alcune materie – come quella matrimoniale – è affidata alle autorità religiose, ed è proprio col termine *halakhah* che viene indicato il principio giuridico creato da una sentenza della Corte Suprema). Così come un sovrano, neanche un Parlamento può essere, sul

Questa ketubbah di Busseto risalente al 1860 ha un disegno molto originale. Fra gli ornamenti tradizionali sono riconoscibili nella cornice i ritratti di Vittorio Emanuele II (in alto al centro), di Camillo Benso conte di Cavour (a sinistra) e di Giuseppe Garibaldi (a destra).

piano halachico, legislatore. Ma che succede se la norma halachica entra in contrasto con una norma di diritto positivo che un ebreo osservante è tenuto a rispettare? Un antico principio, sempre vigente dall'inizio della diaspora, è quello sintetizzato nella formula *dinà demalchutà dinà*, "la legge dello Stato è legge", che esprime il dovere di obbedienza alle leggi del Paese in cui l'ebreo si trova a vivere. Ovviamente, le leggi di tutte le nazioni in cui ci sono stati degli insediamenti giudaici sono sempre state improntate a principi diversi da quelli dell'ebraismo, per cui l'ebreo osservante, dopo la distruzione del Secondo Tempio, si è trovato sempre soggetto a una doppia obbedienza, quella halachica e quella civile, dettata dalla comu-



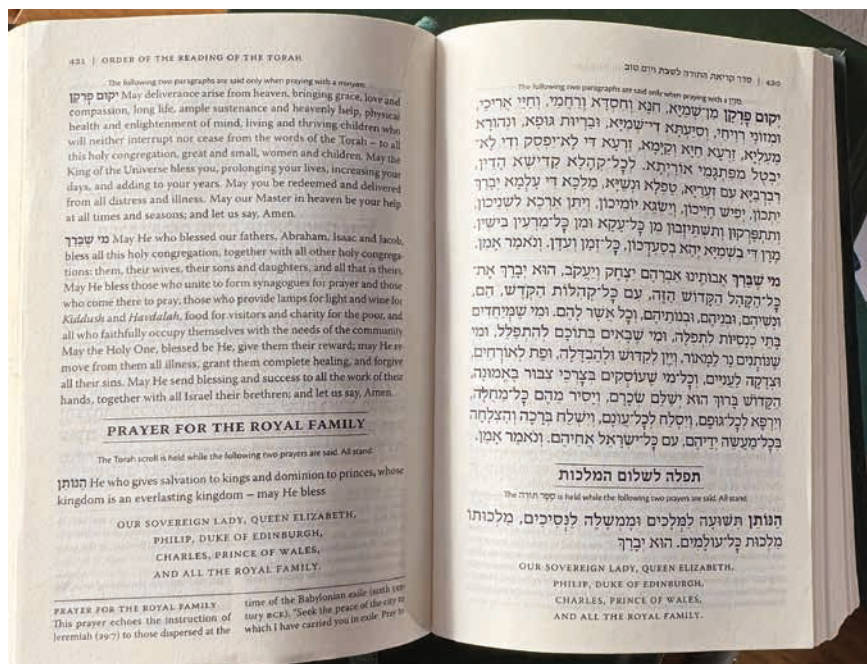
nità ospitante (e ciò vale anche per i cittadini religiosi del moderno Stato di Israele, il cui diritto, come abbiamo detto, non può essere definito un diritto ebraico). Cosa avviene in caso di conflitto tra i due diversi ordini normativi (per esempio, se la legge dello Stato non permetta di rispettare il riposo dello *Shabbat*, o imponga di venerare gli dèi stranieri?). L'osservanza delle *mitzvot* non è negoziabile, ma anche il dovere di essere un cit-

tadino fedele dello stato e rispettoso delle leggi civili (quantunque non codificato nella Torà) non può essere disatteso, cosicché si è frequentemente dato, nel corso della storia, che la possibilità o meno di coniugare i doveri di cittadinanza con l'osservanza mosaica – determinata dal carattere più o meno liberale o intollerante di un dato ordinamento – si sia presentata come concreto spartiacque riguardo alla stessa possibilità – per un singolo o, più spesso, per un'intera comunità – di continuare a vivere in un determinato luogo. E, sovente, l'imposizione forzata di norme inconciliabili con l'osservanza halachica è stata volutamente pensata e attuata con lo specifico obiettivo di spingere all'esilio le comunità ebraiche, spesso indotte a emigrare, in questo modo, senza neanche la necessità della formulazione di un esplicito ordine di allontanamento.

Antigone e la norma violata

La storia tramanda molti casi di norme vessatorie emanate specificamente per costringere gli ebrei a trasgredire alla loro legge, e molte vicende di martiri che preferirono sacrificare la vita pur di non rinnegare la propria fede: basti pensare ai fratelli Maccabei, che resistettero all'imposizione forzata del culto ellenistico da parte di Antioco Quarto Epifane; oppure

[/segue a pag. 6](#)



Preghiera per la famiglia reale inglese dal siddur ortodosso britannico (ed. 1997)



segue da pag. 5 \

a Rav Akiva e Rav Chananya, che violarono il divieto imposto dall'imperatore Adriano di insegnare la Torà, fino ai tanti che rifiutarono di inchinarsi innanzi agli dèi pagani o ai simboli cristiani. Disobbedienze in qualche modo analoghe a quella di Antigone, che, obbligata a non seppellire il fratello Polinice reo di tradimento, violò la legge del re per rispettare le superiori "leggi non scritte" (*àgrapta nòmena*) della morale secondo cui non bisognava lasciare insepolti i corpi dei defunti.

Un caso particolarmente interessante di violazione dell'obbligo di obbedienza alla legge dello stato (dettato, stavolta, da motivazioni non di tipo religioso, ma di carattere ideale e politico) fu quello dell'organizzazione clandestina ebraica chiamata Nili, che operò in Palestina (allora parte dell'impero ottomano) durante la Prima Guerra Mondiale. Una dei membri del gruppo, Sarah Aaronsohn, aveva vissuto a Istanbul e aveva capito che l'intenzione dei turchi, dopo avere sterminato gli armeni, era di colpire gli ebrei. Convinse quindi il fratello Aaron a effettuare spionaggio a favore degli inglesi, per favorirne la vittoria.

Memoria controversa

Le autorità al comando dell'Yishuv (la popolazione ebraica palestinese, che allora contava circa 100mila anime) vietò questo comportamento perché gli ebrei non avrebbero potuto tradire l'impero turco, di cui erano sudditi. Ma i fratelli Aaronsohn e i loro pochi seguaci disobbedirono, dando un contributo fondamentale alla vittoria britannica (soprattutto indicando l'ubicazione dei pozzi d'acqua nel deserto del Sinai: Aaron era un ornitologo studioso della natura). La rete spionistica fu scoperta (fu catturato per caso uno dei piccioni che portavano i messaggi), Sarah fu torturata e si suicidò, il suo compagno fu ucciso e Aaron morì in un incidente aereo, tornando in volo dall'America.

La memoria degli uomini di Nili resta controversa. Non c'è dubbio che la loro visione era giusta, e che – anche se gli inglesi avrebbero poi mostrato nei confronti del sionismo un atteggiamento freddo e ambiguo – la sottomissione ai turchi rappresentava un grande pericolo. Per alcuni, quindi, essi furono degli eroi lungimiranti. Per altri, invece, avrebbero sbagliato due volte: per avere tradito la nazione che li ospitava e per avere disubbidito alle direttive delle autorità ebraiche locali. La loro azione, comunque, resta una pagina importante nel cammino d'Israele verso la libertà e l'indipendenza.

Francesco Lucrezi

Penza di morte: può mai essere giusta?

— Renzo Ventura
GERUSALEMME

Nel bel mezzo di questo difficilissimo periodo, che ha fatto tremare lo Stato di Israele con tutte le sue infinite problematiche anche a livelli istituzionali, c'è chi ha ritenuto opportuno presentare alla Knesset un testo di legge sulla pena di morte in casi particolari, ampliando l'applicazione di quella esistente.

Una premessa: quando in famiglia c'è un malato grave tutti i parenti collaborano e suggeriscono ciascuno la sua medicina, ritenendola la miglior cura per la salvezza del paziente. Ognuno porta avanti in perfetta buona fede la sua proposta, per il bene della causa. Resta da valutare se la medicina è efficace, ovvero se le controindicazioni superano i benefici. È il caso della nuova legge sulla pena di morte.

Devo dire che a me, ebreo e fiorentino, nato nella terra del Granduca di Toscana, la pena di morte non va proprio giù: sono rimasto al Beccaria, con i suoi delitti e le sue pene. Ma come avvocato ebreo sono ancora più lontano dalle sanzioni capitali. I nostri testi, la Torah, il Talmud e altri, ci hanno indicato la strada per una buona amministrazione della giustizia, e ci hanno accompagnato verso un'attenta e oculata osservanza delle forme, che si traducono in una giustizia sostanzialmente corretta.

Tutti sappiamo quanto il diritto romano abbia influenzato il diritto civile nel mondo e quanto Napoleone abbia inciso sul diritto amministrativo.

Poco conosciuto ai più è invece il diritto penale ebraico, sostanziale e procedurale. Solo leggendo pagine di procedura penale si può ammirare la raffinatezza dei suoi istituti. Facendo riferimento ai tempi, e ponendo attenzione alla nostra legge, è bene sapere che Rabbi Akiva e Maimonide, per citare due giganti, erano contrari alla pena di morte.

Già nei tempi remoti ai Dayanim veniva suggerita grande sapienza, venivano imposte regole e numeri di votanti che di fatto frenavano l'applicazione di tale pena. Anche i Rabbini, che in teoria non si opponevano alla pena di morte, di fatto era-



La Giustizia respinge il boia. Illustrazione da *Dei delitti e delle pene* (1766)

no contrari e sempre tendevano a trovare una circostanza, seppur piccola, che potesse salvare l'accusato dalla pena capitale.

E che dire poi di quelle bellissime norme di procedura, molto avanzate nel tempo, che imponevano di non emettere sentenze la sera, quando tutti erano stanchi, oppure quelle regole che volevano che il più giovane dei giudicanti si esprimesse per primo per non essere influenzato dai vecchi saggi?

E, infine, come dimenticare quel suggerimento ai giudici in ordine alla pena di morte – che è il nostro tema – di fare di tutto per non eseguirla, di pensare e ripensare e di trovare una qualsiasi ragionevole attenuante, pur di salvare una vita? Tra le motivazioni a sostegno della legge in esame si può vedere un desiderio di sottrarre Israele al ricatto, ormai consueto, di rilasciare un gran numero di terroristi per riportare a casa un sequestrato. Il problema esiste, ma dovremmo anche pensare, con la nuova legge, che ci potremmo trovare a eseguire sentenze e a fucilare in massa più terroristi, sulla pubblica piazza.

Dunque, in che situazione mondiale si troverebbe Israele, che entrerebbe, a ragione o meno, nel club delle dittature più feroci? Tutto ciò, poi, inserito in un processo nuovo, che vedrebbe il tribunale legato a orpelli processuali senza possibilità di manovra, cioè senza quella discrezionalità che sta a fondamento della giustizia di un paese democratico.

In Israele la pena di morte già esiste nell'ordinamento. Peraltro, è stata applicata solo in due casi. Questa legge ora in commissione, dovrà passare due ulteriori letture parlamentari. I problemi che creano non mancano. E sono problemi interpretativi enormi, anche sull'applicazione.

Un interrogativo su tutti: la norma si applicherebbe solo a terroristi non ebrei che uccidono israeliani, ebrei o non ebrei? E se ci fossero terroristi ebrei a concorrere o a facilitare un reato?

E infine: non è che in questo modo si andrebbe a realizzare la promessa delle vergini nell'aldilà, fatta dai fondamentalisti islamici, andando inconsapevolmente a creare un popolo di martiri? Erano più saggi i legislatori ai tempi del Sinedrio? Pensiamoci.

— Sergio Della Pergola
GERUSALEMME

Ai primi di gennaio del 2023, l'ineffabile e quasi ieratico neo-ministro della giustizia Yariv Levin (numero due della lista del Likud e principale negoziatore di Benjamin Netanyahu nella formazione dell'appena varato nuovo governo israeliano) indice una conferenza stampa per annunciare la prima fase di una riforma del sistema giudiziario.

Fra le numerose proposte, due meritano particolare attenzione: quella sulla riforma del metodo di elezione della commissione per la nomina dei giudici di ogni grado, ma in particolare della Corte Suprema; e quella sulla scissione delle competenze del Consigliere legale del governo in due compiti distinti: la supervisione generale circa la costituzionalità delle proposte di legge, e la responsabilità sull'i-



Una delle tante manifestazioni che dal 2023 si oppongono alla riforma della giustizia voluta dal governo Netanyahu

traddire i principi in esse contenuti. Si è vista allora la Corte Suprema respingere la nomina a ministro del Tesoro di un condannato per evasione fiscale (Arieh Der'i), e la Consigliera legale del governo cercare di allontanare da ministro per la Sicurezza nazionale e la polizia un condannato per azioni sovversive (Itamar Ben Gvir). Il governo Netanyahu non ha apprezzato queste iniziative. E così ha preso piede la tesi che la Corte Suprema è troppo invasiva e autoreferente.

In realtà, l'interventismo di Barak e della sua scuola di pensiero non costituiscono ingerenza nella misura in cui esistano leggi da applicare e interpretare. Laddove il Tribunale debba risolvere un caso ma non vi sia una norma adeguata – e in Israele questo è il caso, per esempio, della fa-

Giustizia in tilt, Paese in crisi

struttoria dei processi nei quali sono coinvolti lo Stato e coloro che ne assicurano le funzioni.

Quest'ultima proposta di riforma rammenta, molto vagamente, quella lanciata in Italia circa la separazione delle carriere dei giudici. Ma in realtà, il Consigliere legale del governo israeliano, ubicato presso il ministero della Giustizia, è una figura molto potente che in Italia e in molti altri paesi non esiste. Negli Stati Uniti, l'Attorney General, che ha poteri simili a quelli del Consigliere in Israele, è di fatto il ministro della Giustizia, ossia un politico nominato dal Presidente. In Italia, accanto al ministero della Giustizia, esistono le funzioni separate dell'Avvocatura dello Stato e della Procura Generale della Repubblica. In Israele, la Knesset e tutti i ministeri hanno il loro Consigliere legale che in qualche modo risponde al Consigliere legale del governo.

Esiste inoltre il Procuratore di Stato, che però è il numero due rispetto allo stesso Consigliere. Si può ben capire che un funzionario tanto potente dia fastidio ai politici, inclusi quelli che lo hanno nominato. L'esempio marcante è Avichai Mandelblit (predecessore dell'attuale Gali Baharav-Miara), il quale dopo essere stato per anni il fedele segretario generale del governo Netanyahu, ha messo in piedi l'istruttoria del processo penale attualmente in corso contro il primo ministro. La

stessa Baharav-Miara è una nomina di Gideon Sa'ar, allora ministro della Giustizia oppositore di Netanyahu, e ora rientrato sotto le ali del Likud, di lei acerrimo critico. *Divide et impera* è il motto di chi vuole indebolire la figura che allo stato attuale più di ogni altra non solo ostacola le iniziative del governo in carica denunciandone a priori l'implausibilità costituzionale, ma anche mette sotto accusa i politici corrotti.

Ma il bandolo della matassa in Israele è la Corte Suprema, che concentra le funzioni spartite in Italia fra la Corte Costituzionale e la Corte di Cassazione. Non a caso, dopo le dichiarazioni di Levin nel gennaio 2023, la folla è scesa nelle piazze denunciando quello che appariva come un chiaro tentativo eversivo di esautorare l'indipendenza del potere giudiziario sottomettendolo al potere esecutivo.

Quali sono gli estremi della discussione? Uno dei cardini della democrazia è la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. In Israele questo delicato equilibrio ha funzionato per molti decenni. Quando nel 1995 presidente della Corte Suprema è diventato Aharon Barak – che, va ricordato, aveva studiato diritto con il professor Guido Tedeschi ed era stato a lungo il giurista preferito di Menachem Begin, del quale fu anche Consigliere legale – è iniziata una svolta in senso attivista da parte della Corte. Nel 1992 era

stata approvata la Legge Fondamentale sulla Dignità e la Libertà della persona, relativa ai diritti civili basilari di tutti i cittadini che, in mancanza di una Costituzione scritta, fino a quel momento non facevano parte dell'ordinamento giuridico israeliano. Un'altra Legge Fondamentale sull'Ordinamento giuridico, del 1984, stabilisce fra gli altri il principio della plau-



Yariv Levin, ministro della Giustizia, promotore della riforma

sibilità, e dà alla Corte Suprema il potere di dichiarare manifestamente infondata una decisione governativa.

Barak ha fatto di queste leggi, e di un'altra sul diritto al lavoro, un metro di misura circa la legalità dell'intero sistema giudiziario. Ossia nessun'altra legge può con-

tidica questione: chi è ebreo? – la Corte non ha altra via se non quella di applicare dei principi generici di giustizia mutuati dal diritto internazionale o dal diritto ebraico. Lo stesso Barak, nell'aggiudicare una sentenza su una richiesta di conversione, ha implorato la Knesset di legiferare in materia, ma fino ad oggi senza esito. Il vero problema in Israele è costituito dall'inerzia della Knesset che fino ad oggi non ha colmato enormi lacune legislative, e non ha ancora completato la serie delle Leggi Fondamentali che, prese nel loro complesso, fungerebbero da Costituzione.

Le riforme di Yariv Levin, col pieno appoggio del primo ministro, cercano allora di sottomettere la troppo indipendente Corte Suprema e l'ingombrante Consigliere legale alle decisioni politiche del governo. La riforma attribuirebbe al governo la maggioranza dei voti nella commissione per la nomina dei giudici, di cui ora non dispone (come del resto nessun altro), e trasformerebbe il giudiziario in una scialba filiale dell'esecutivo. L'operazione di classico carattere autoritario fin qui non è riuscita, anche per le vigorose proteste popolari. E allora il ministro della Giustizia, con atteggiamento alquanto infantile, ritorce rifiutando di riconoscere e perfino di salutare il presidente della Corte Suprema Yitzhak Amit. Con la giustizia in tilt, va in crisi tutto il Paese.

Occidente alla deriva antisemita, Kosovo ed Egitto meglio di noi

A due mesi dal cessate il fuoco e con un Medio Oriente che ricomincia il percorso interrotto degli Accordi di Abramo con la prossima adesione del Kazakistan, si possono cominciare a riesaminare alcuni passaggi di questi due anni di guerra. Inutile negare, le cifre lo dimostrano, che si sia assistito a un'ondata antisemita come non si vedeva da decenni. Un odio antiebraico che ha rotto gli ultimi argini con la ripresa della guerra nel marzo scorso e la tanto oscena quanto strategicamente idiota decisione del governo Netanyahu di procedere a un blocco totale degli aiuti verso la Striscia di Gaza. Un "gioco del pollo" (quel *chicken game* della teoria dei giochi, usato per analizzare situazioni strategiche di conflitto, in cui due partecipanti si dirigono verso un baratro) con Hamas, che lo Stato ebraico ha straperso e che rischia di costargli carissimo nelle corti internazionali. Quel marzo è coinciso col dischiudersi del vaso di Pandora da cui è emerso un sentimento antiggiudaico degno erede della tradizione dei Protocolli dei Savi di Sion.

Un'operazione politica

Un vero e proprio delirio psicotico di massa estesi a tutte le categorie sociali. Un quadro da anni Trenta del secolo scorso, che solo le mutate condizioni economico-sociali e forse, ma solo forse, il ricordo della Shoah hanno destinato a un esito diverso dai pogrom di cui è cosparsa la storia europea. Le ultime manifestazioni sono state gli scioperi indetti dalle più diverse sigle sindacali, le grandi mobilitazioni popolari a supporto della Palestina (soggetto unitario inesistente), quell'esibizione al limite del reality show che è stata la flottiglia diretta verso nessun porto, visto che a Gaza non ce n'è nessuno dove attraccare. Non è soltanto questa solidarietà sempre e solo indirizzata verso chi è in guerra con Israele a essere sospetta. Per questo basta la definizione di antisemitismo dell'Ihra.

È, piuttosto, l'adesione acritica a uno spartito propagandistico che fa acqua da tutte le parti a spingerci a pensare che ci si sia trovati di fronte a un'operazione politica, che ha usato l'antisionismo come mezzo



Una partecipante alla manifestazione propal del 14 settembre scorso a Madrid

di acquisizione del consenso. Citiamo solo alcune delle macroscopiche contraddizioni. *In primis*, la ripetizione a pappagallo del bollettino di guerra di Hamas, che ha avuto un'inusitata precisione nel conteggio delle vittime: impressionante, se si pensa che i più avanzati sistemi di calcolo della sanità nazionale non avevano retto allo tsunami della pandemia Covid-19, anche se in uno scenario non così distruttivo come quello di numerose aree della Striscia.

Poi, l'annosa questione degli ospedali. Non si contano le volte in cui i principali organi di stampa hanno annunciato: «Distrutto l'ultimo ospedale di Gaza». Poi, il capitolo "giornalisti", nella cui categoria sono stati compresi nomi di persone che mai hanno scritto un articolo su alcun giornale, in nessuna lingua del mondo. Va detto chiaro: a Gaza non è mai esistito un giornalismo libero. Dove sono le inchieste sul dirottamento dei fondi internazionali utilizzati per la costruzione dei tunnel? Dove la denuncia dei ricatti mafiosi

subiti dalla popolazione sotto il governo di Hamas? Anche in questo caso balena l'idea della pettorina Press usata a scopo propagandistico. L'elenco potrebbe continuare a lungo.

Destino comune

Un tale castello di carte ha spinto molti ebrei della diaspora a transitare verso i partiti di destra, che si sono intestati la causa di Israele per cavalcare il dilagante sentimento islamofobo post 11 settembre senza mai accennare a una revisione critica del loro passato. Non sono solo gli slogan della loro base più identitaria a dimostrarlo, ma l'emergere di una componente suprematista, che sembra la punta estrema di quel neo-nazionalismo con cui una parte del mondo ebraico, e persino israeliano, ha costruito un'alleanza programmatica. Il filosofo nazionalista israeliano Yoram Hazony insegna. La deriva assunta dall'anchorman americano Tucker Carlson, arrivato persino a invitare nel suo seguitissimo podcast il negazionista Nick

Fuentes, è rappresentativa di quella parte del mondo MAGA che sta facendo pressione su Donald Trump affinché abbandoni Israele al proprio destino. Purtroppo, invece di assumere la natura trasversale dell'antisemitismo, stretto fra lo stigma di particolarismo affibbiatogli dal mondo progressista e di internazionalismo con cui lo marchia il tradizionalismo di destra, la reazione delle rispettive fazioni è identica: indicare il male solo nell'altro fronte e minimizzare quello del proprio. Se questo è riprovevole da parte del ceto intellettuale tout court, è ai miei occhi più rischioso quando a farlo sono gli ebrei stessi. Nel recente dialogo fra Rav Riccardo Di Segni e Gad Lerner pubblicato da Feltrinelli, il secondo chiede se la preservazione dell'unità delle comunità ebraiche sia davvero un valore. Domanda seria. Io stesso non subordinerei il mio personale sentimento di giustizia e verità a un'unità concepita in modo astratto. Non credo, però, che l'unità, figura filosofica per eccellenza, sia una categoria ebraica. Bisognerebbe piuttosto parlare di riconoscimento di un destino comune, che implica dei vincoli di responsabilità nei confronti dei correligionari, su cui possono ricadere le conseguenze delle mie stesse parole. Così interpreto il «Non ti separare dalla comunità» di Pirke Avot 2: 5.

È, infine, interessante notare come questi due anni abbiano sollevato un'ondata di antisemitismo soprattutto nel mondo occidentale. Negli ultimi mesi ho visitato due Paesi musulmani: Kosovo ed Egitto. Il primo, al 97% musulmano, ha addirittura appoggiato l'attacco israeliano all'Iran. Nel secondo, abissalmente diverso anzitutto perché arabo, la retorica del genocidio non manca, ma l'alleanza con Israele è rimasta salda. Un fil rouge attraversa realtà così diverse: nemmeno mezza scritta su Gaza, o bandiera palestinese per le strade. L'impressione è che il mondo musulmano, ancor più se mediorientale, sappia bene quali forze si agitano al proprio interno. Perché l'Occidente ha anche dato prova di non avere più gli strumenti analitici per comprendere la realtà del Medio Oriente.

Davide Assael

Una generazione tra la vita e il trauma

Durante l'ultimo viaggio in Israele mi hanno molto colpita gli occhi dei protagonisti del 7 ottobre. Soprattutto gli occhi di una sopravvissuta al massacro del Nova Festival e quelli di due ragazzi, combattenti a Gaza per più di 200 giorni. Poi basta la spiaggia di Tel Aviv per ritrovare giovani che ridono, scherzano, mangiano, chiacchierano, fanno sport. Ma la generazione di 20-40enni, è forse la più colpita dalla tragedia del 7 ottobre. Di loro ho parlato con la 31enne Naomi Stern, che ha fatto l'aliyah dall'Italia alcuni anni fa, e Angelica Edna Calò, insegnante, educatrice, formatrice, regista e scrittrice. Naomi mi risponde alla video call. Pre-mette: «Se mi perdo nei racconti, fermami, perché ho il *pregnancy brain*: inizio a parlare di una cosa e finisco a parlare di altro». È nella sua casa di Tel Aviv, mi mostra il pancione quasi in scadenza. Riavvolgiamo il nastro. Quando sei partita da Milano? «Prima del Covid. Avevo deciso di venire in Israele per sei mesi, che si sono trasformati in uno, due, tre anni... Poi c'è stato il Covid e ho deciso di fare l'aliyah. Stavo bene, non vedevo la necessità di tornare». E dopo il Covid è arrivato il 7 ottobre: «Eravamo a New York. Non sapevamo che cosa stesse accadendo. Ci hanno avvisato i nostri parenti solo nel pomeriggio del 7. Tutti ci dicevano di rimanere in America o di andare in Italia, ma mia moglie e io volevamo tornare in Israele. Lei è stata chiamata come riservista subito».

Che ricordi hai di quel momento?

«Se non ci fossero stati 1.300 morti e 200 ostaggi, sarebbe stato un tempo incredibile. Non c'erano orari. I quattro ristoranti della nostra società erano stati riconvertiti in mense per i soldati, nessuno per più di un mese è andato a lavorare, la società non ha detto nulla e ci trovavamo tutti insieme a pelare tonnellate di frutta e verdura. Lì, se avessi avuto ancora dubbi, avrei capito di aver fatto bene a fare l'aliyah: mi sentivo parte di un gruppo di persone, di una nazione. C'era coesione, la volontà di essere uniti».

E poi?

«Pian piano siamo tornati a lavorare. Situazioni stranianti: una mia collega è sopravvissuta alla strage del Nova Festival,

così evitavamo di parlare di quel giorno davanti a lei. Ma tutti sanno la sua storia. È rimasta otto ore coperta dai cadaveri degli amici. Qui tutti hanno perso qualcuno o conoscono qualcuno che ha perso qualcun altro. Tutti eravamo toccati dalla tragedia».

E la vita quotidiana?

«Dopo un po' abbiamo ricominciato a fare cene, a vederci tra noi. Ma il pensiero della guerra e degli ostaggi lasciava brevi spazi alla leggerezza, anche perché le cit-

hanno fatto l'aliyah».

E ora?

«Da quando è cominciata la tregua con la restituzione degli ostaggi, ci stiamo rilassando un po'. Diciamo che riusciamo a non pensare per qualche minuto in più, anche perché ci sono meno immagini in giro».

Dell'antisemitismo nella diaspora cosa pensi?

«Fino ai 23 anni ho vissuto in Italia, e vedere le università, le piazze, i politici, gli episodi indecenti mi fa più male che sta-



© ColorMaker

tà erano tappezzate di foto, di altarini, e persino sotto la chuppah si parlava di guerra e ostaggi. Però è incredibile come la guerra chiami alla vita».

In che senso?

«Dopo il 7 ottobre, diverse mie amiche sono sposate e quasi tutte hanno avuto figli. Ovviamente non siamo rappresentative dell'intera generazione, ma non credo sia un caso che in due anni ci sia stata una sorta di fretta di "mordere la vita". Pensa che quando c'è stato il primo attacco dall'Iran, ho puntato la sveglia per l'ora prevista per l'arrivo dei missili. Mi sono alzata, ho preso il cane e siamo andati nel mamad (rifugio). Lì mi è scattato qualcosa nel decidere di avere un figlio. Ed è successo anche alle altre mie amiche italiane che

re qui durante la guerra. Qui non hai notizie continue: sai che c'è la guerra a Gaza e la tua vita la conduci lo stesso. I canali di informazione ti aggiornano, ma nella diaspora, in particolare in Italia, mi sembrava un ininterrotto bollettino di guerra. Mi dicevo: come sono fortunata a essere qui e com'è possibile che tutto questo stia capitando in Italia?».

Edna Calò è più pessimista. Mi racconta di essere rimasta colpita da uno sketch televisivo in cui, all'aeroporto Ben Gurion, due ragazzi si incontrano: uno fa l'aliyah, l'altro la yeridah. Si abbracciano ridendo: «Ma tu sei pazzo ad andare via!». «E tu sei pazzo a rimanere qui!».

«Mi sono venuti i brividi», dice Edna.

Perché?

«Ero con dei miei amici e mi lamentavo del fatto che i miei nipoti stessero lontano dal kibbutz Sasa. Il mio amico mi ha risposto: "Ringrazia Dio che non stanno in Australia come i nostri"».

Edna si sofferma sui giovani che cercano di lasciare Israele.

«E ce ne sono tanti. Del resto, a dei ragazzi con figli, in uno stato di perenne guerra, che cosa possiamo offrire? Un giovane che ha bambini piccoli è impaurito».

Continua: «Una notte ero con i miei nipoti a Tel Aviv. La sirena è lacerante e, alle due di notte, abbiamo tirato giù dal letto i bambini e siamo scesi nel mamad. I piccoli ti spezzano il cuore».

Al kibbutz Sasa sono tornate quasi tutte le famiglie?

«Sì e un ragazzo di 35 anni mi ha detto: "Dopo aver abitato per 18 mesi sul lago di Tiberiade ho scelto di tornare a Sasa con i miei tre figli e stare sul confine. Oggi mi sento più ebreo, più sionista, più kibbutznik". Un altro ragazzo del kibbutz, 19 anni, avrebbe dovuto finire il servizio la settimana del 7 ottobre ma poi ha dovuto raccogliere da terra le persone bruciate. Dopo cinque mesi è tornato e ha raccontato la sua esperienza con una freddezza quasi enciclopedica. Dopo un mese e mezzo è stato ricoverato con una sindrome post-traumatica terribile».

Ce ne sono tantissimi altri come lui. Ragazzi che non riescono a lavorare, ad alzarsi la mattina. Questo ci ha lasciato il 7 ottobre: un'intera generazione traumatizzata?

«Stamattina ho chiesto ai miei allievi, ragazzi tra i 22 e i 35 anni, di scegliere una canzone e costruire un'immagine. Le immagini evocate dalle canzoni erano i tunnel e la paura dei missili».

E possono pensare ancora di avere amici arabi?

«Arabi israeliani: sì. Drusi: sì. C'è stata anche un'ondata di arabi israeliani che si sono vergognati di quello che è successo. Con i palestinesi della West Bank non è ancora il tempo. In tasca avevano biglietti scritti da Sinwar con frasi del tipo: "Non abbiate pietà, apritegli le gambe"».

Sara Levi Sacerdotti

DOPO IL 7 OTTOBRE

Identità nascosta, identità rafforzata: due anni di paure tra i bambini della Milano ebraica

Quando l'oculista le ha chiesto dove andasse a scuola, si è fermata un attimo. «Prima di rispondere mia figlia mi ha guardata e mi ha chiesto: "Mamma, lo posso dire?"», racconta Rachele Jesurum, madre di due bambini che frequentano uno la materna e l'altra la primaria della scuola ebraica di Milano. «Prima del 7 ottobre lo avrebbe detto senza problemi, anzi era lei a chiedere a tutti se fossero ebrei. Adesso anche lei è entrata in un mondo di cautele. Fa attenzione ai gesti e alle parole come non faceva prima».

È un cambio di atteggiamento frutto di due anni di preoccupazioni, notizie di guerra, kippot lasciate in tasca per precauzione. Una quotidianità che per molti bambini e ragazzi ebrei milanesi non è più la stessa. Jesurum lo vede soprattutto nelle piccole cose. «Mia figlia e altri bambini non dicono "vado alla scuola ebraica", ma usano il nome ufficiale: Scuola Alessandro da Fano», spiega. «Dopo la festa di Yom HaAtzmaut mi ha detto che sapeva di non poter sventolare per strada la bandierina d'Israele. Nessuno gliel'ha proibito, ma lei ha capito. Sentono tutto i bambini: quello che per noi è piccolo, per loro è enorme».

Anche Sonia Dello Strologo, madre di due bambini di sette e otto anni, nota lo stesso riflesso automatico. «I miei non cantano più le canzoncine ebraiche sull'autobus. Mi dicono: "E se c'è qualcuno che ci vuole male?"». Un figlio gioca a calcio: la squadra conosce la sua identità e il fatto che rispetta la casherut. «Quando mangiano insieme, vicino a casa, prende solo ciò che può: è una cosa normalissima per tutti. Ma in trasferta, con ragazzi che non conosce, ordina solo patatine e spiega che "non ha voglia di carne". Quando gli ho chiesto perché non raccontasse che segue la casherut, mi ha risposto: "Ho paura"». È proprio questo, aggiunge, a colpirla più di tutto. «Questa automaticità nel celare una parte di sé — in un bambino! — fa molto effetto. Non dovrebbe essere naturale neppure per un adulto, figuriamoci per un



© PeopleImages

bambino di sette-otto anni».

Sonia Dello Strologo sottolinea però che i suoi figli, nonostante tutto, sono rimasti sereni. «Non ho visto disturbi nel loro sonno o nel comportamento. Ma la conoscenza che hanno del conflitto è enorme. I bambini captano tutto, anche quando credi che non abbiano sentito».

Un giorno suo figlio, appena otto anni, si è messo a parlare di pace, di politica internazionale, citando il presidente Usa Donald Trump: «Sentire certe considerazioni di politica da un bambino ti fa capire come, per la sua identità ebraica, viva una realtà diversa da molti suoi coetanei».

Nei primi giorni dopo gli attacchi di Hamas del 7 ottobre, racconta la psicologa della scuola ebraica, Isabella Ippoliti, «molti bambini hanno visto in casa reazioni molto forti dei genitori: lacrime, telefonate concitate con parenti in Israele, immagini violente circolate sui telefoni».

Tra i più piccoli, soprattutto dagli otto ai dieci anni, sono emerse difficoltà ad addormentarsi, paure notturne, ansia. «Al-

cuni avevano il terrore che "qualcuno prendesse la mamma o il papà"», spiega.

La scuola ha attivato incontri con uno specialista di emergenze, rivolti a genitori e ragazzi, e uno sportello dedicato alle paure legate al conflitto, all'uso dei mezzi pubblici, alla visibilità dei simboli ebraici.

Col passare dei mesi, però, allo sportello di Ippoliti sono tornati soprattutto i temi "classici" dell'adolescenza: le relazioni, la performance scolastica, il rapporto con il proprio corpo e con l'orientamento sessuale. «C'è molta ansia, a volte anche stati depressivi. Non tutto però è legato alla guerra: è un'età in cui ci si chiede se si è all'altezza, se si è "giusti". La situazione esterna si somma a queste domande, le contamina».

La novità è che oggi ogni scelta quotidiana passa attraverso un filtro in più: quello della sicurezza. «I ragazzi mi chiedono: "Dottoressa, mi piacerebbe andare lì, ma come faccio? E se c'è qualcuno che mi insulta o mi viene dietro?"», racconta la psicologa. «Alcuni genitori hanno scoperto

coltellini negli zaini dei figli. Li portano quando escono, non a scuola, "per difendersi". A Milano è un fenomeno giovanile più ampio, come raccontano le cronache, ma qui si intreccia con le preoccupazioni per l'antisemitismo».

Dentro questo clima, il messaggio di autodifesa — corsi di krav maga, indicazioni di prudenza, attenzione ai luoghi da evitare — è comprensibile e necessario. «Capisco il bisogno di dire "difenditi"», osserva Ippoliti. «Allo stesso tempo, quando la bacheca della scuola è piena di avvisi sulla sicurezza, è facile aumentare uno stato di allerta e la sensazione di isolamento». Non c'è solo il tema della cautela. Per molti ragazzi il post 7 ottobre ha anche rafforzato il senso di appartenenza. «Da una parte sono più attenti a dire chi sono», spiega Dello Strologo. «Dall'altra, si è creato un attaccamento più forte alla loro identità ebraica. È come se pensassero: fammi capire con chi posso essere me stesso, ma non rinuncerò mai a esserlo». Il messaggio che recepiscono è complicato nella sua ambivalenza: «Vivi liberamente quello che sei... ma stai attento».

Anche Rachele Jesurum parla di un doppio binario. I suoi figli vivono immersi in ambienti ebraici — scuola, movimenti giovanili — e per questo «si sentono meno minoranza di quanto siano davvero». Al tempo stesso sanno, senza che nessuno gliel'abbia detto esplicitamente, che fuori bisogna fare più attenzione. «Dopo una riunione della HaShomer HaTzair, mia figlia è uscita in strada e si è coperta con la giacca il Maghen David (la stella di David) sulla camicia. Non glielo aveva chiesto nessuno. È qualcosa che ha interiorizzato».

Intorno, anche il mondo adulto cerca di ridefinirsi. Jesurum parla di genitori «molto diversi fra loro all'interno della Comunità, da chi racconta tutto ai figli, senza filtri, a chi è più prudente sul conflitto e su Israele. Le morot (le insegnanti) a scuola sono bravissime: trasmettono messaggi di pace, non entrano nei dettagli della guerra e creano un senso di protezione».

Per Ippoliti la sfida ora è duplice: tenere insieme la specificità dell'essere ebrei in un momento di antisemitismo diffuso e il diritto di ogni ragazzo a vivere tutte le fasi, anche confuse, della propria crescita. «Loro hanno bisogno di più voci, più narrazioni, su tutti gli argomenti», spiega. Nelle classi prova a parlare di salute mentale, di emozioni, di futuro. «Spesso mi dicono che si sentono sbagliati. Lavoriamo a capire cosa vuol dire, da dove viene. Se imparassero fin da piccoli ad ascoltarsi, a nominare quello che provano, vivrebbero un po' meglio».

Daniel Reichel



Una porzione del Grande Rotolo di Isaia, che a gennaio verrà esposto per la prima volta integralmente al Museo di Israele

Il Rotolo di Isaia, la profezia di pace e quella voce che arriva dal deserto

«**T**rovarsi di fronte all'ultimo chilometro della costituzione del canone biblico, entrare in contatto con pelli segnate dal tempo eppure magnificamente conservate, studiarne gli antichi restauri, le correzioni e le aggiunte, non parla solo all'intelletto. Il contatto con l'antico non si spiega, lo si vive. E per questo mi sento un privilegiato».

Professore ordinario alla Facoltà di Teologia di Lugano, Marcello Fidanzio è il direttore scientifico di una mostra molto attesa, in preparazione a Gerusalemme al Museo di Israele. A *Voice from the Desert* celebrerà dal prossimo gennaio (la data dell'inaugurazione sarà annunciata a breve) i sessant'anni dall'istituzione del museo, esponendo per la prima volta dal 1968, il Grande Rotolo di Isaia nella sua interezza. Si tratta del più importante dei Rotoli del Mar Morto rinvenuti nell'area di Qumran tra il 1947 e il 1956. L'evento, anche per questo, ha una valenza storica. «Dal 1968 i visitatori possono vederne solo poche colonne esposte con rotazione trimestrale, una piccola porzione dell'insieme», spiega lo studioso. «Adesso invece tutto il rotolo si dispiegherà nella sua magnificenza di oltre sette metri, per l'esattezza sette metri e 34 centimetri».

Risalente al secondo secolo prima dell'e-

ra volgare, il Rotolo si compone di 54 colonne contenenti tutti i 66 capitoli della versione ebraica del Libro di Isaia: in occasione della mostra troverà dimora nella Bella and Harry Wexner Gallery, nel cuore del Museo d'Israele, e - come spiegano dal Museo - sarà valorizzato «sia come manufatto archeologico sia come creazione storica unica». Un approccio inedito accompagnato da una feconda stagione di studi di cui Fidanzio è stato uno dei promotori, raccogliendo in un libro il contributo dei 20 principali studiosi dell'argomento. «Nel Rotolo di Isaia si specchia tutto l'Occidente», sottolinea. «Uno degli intenti di questa mostra è mettere al centro i valori che uniscono ebrei e cristiani: un tema a me molto caro». Fidanzio studia il Rotolo da anni: «Il grande rotolo è in realtà l'unione di due rotoli e due diverse manifatture. Ogni dettaglio è fondamentale per ricostruire un'epoca e farsi un'idea di cosa sia la Bibbia. Ci sono migliaia di tracce che si possono capire solo attraverso un'esperienza di ripetuto contatto». A *Voice from the Desert*, realizzata dalla curatrice del museo Hagit Maoz con la collaborazione della studiosa Omrit Cohen, è di fatto un viaggio. E quel viaggio inizierà di fronte «alle ripide pareti» della Grotta n.1 dove furono ritrovati i primi

sette rotoli di Qumran, offrendo al visitatore la possibilità di entrare «simbolicamente» in tale spazio. In quella grotta Fidanzio è entrato più volte. «Il contesto ambientale non è dei più semplici: le grotte hanno una loro fragilità, si sa; e poi gli animali del deserto, le iene, i pipistrelli. L'odore di guano è molto forte, un'esperienza sensoriale intensa. Ma vale la pena affrontare tutto per vivere dei momenti così, davvero irripetibili...».

Nella seconda parte della mostra saranno illustrate le più recenti ricerche e scoperte sul manufatto, «rivelando segreti sulla sua creazione, sui materiali utilizzati e sulla sua funzione».

Fidanzio vede in ciò anche una sorta di «restituzione» per le emozioni raccolte in corso d'opera. «È il bello della cultura. Se si scopre qualcosa, nel condividerla in pubblico non si perde niente, ma ci si arricchisce tutti». Arricchiranno il «viaggio» anche alcune citazioni e profezie di Isaia. Tra le quali, forse la più conosciuta, di buon auspicio per il presente, la sua visione di una pace universale: «Forgeranno le loro spade in vomeri, e le loro lance in falci; nessuna nazione alzerà la spada contro un'altra, né impareranno più la guerra».

Adam Smulevich

IL REGNO DI DAVIDE

«**C**ome la musica, anche l'archeologia parla dell'uomo. Sono due facce della stessa medaglia». Davide Casali, triestino, è un musicista attivo nella divulgazione culturale ebraica. Animatore di festival klezmer e dedicati alla musica concentrazionaria, alla non più giovanissima età di 55 anni si è laureato in Archeologia del Medio Oriente all'università della sua città con una tesi su *Il regno di Davide tra archeologia e fonti storiche*. Di recente qualcuno ha messo in dubbio l'esistenza di quel regno, ma Casali smentisce valorizzando autorevoli studi che gli hanno permesso di dettagliare «il quadro delle evidenze materiali, ambientali e testuali» emerse negli anni. Il lavoro parte dal dibattito storiografico che contrappone la cronologia convenzionale, sostenuta dall'archeologo israeliano Amihai Mazar, alla Low Chronology proposta dai conazionali Israel Finkelstein (archeologo) ed Eli Piasetzky (fisico). E se Mazar «colloca la nascita di un regno centralizzato» già nel decimo secolo prima dell'era volgare, Finkelstein posticipa l'evento al nono e ridimensiona il ruolo di Davide a quello di «capo tribale di una piccola entità regionale». Casali affronta la transizione dall'età del Bronzo all'età del Ferro, periodo di crisi climatica e politica che portò al declino delle città-stato cananee e alla



Le fortificazioni della Città di Davide

formazione di nuovi centri nelle zone collinari interne. Ma è con l'inizio dell'età del Ferro II che le nuove entità regionali si consolidano: il Regno d'Israele al nord, con capitale l'antica città di Samaria, e il Regno di Giuda al sud, centrato su Gerusalemme. Quest'ultima - spiega Casali - tradizionalmente considerata la capitale di Davide, «appare nei dati archeologici come un piccolo insediamento fortificato, più modesto rispetto alla grandiosità descritta nei testi biblici». Tuttavia, la presenza di fortificazioni, sistemi idrici e strutture amministrative «mostra un certo grado di complessità urbana». Il Regno di Davide non sarà magari stato così «grande e prospero» come a volte si immagina. Ma è senz'altro esistito.

Orientalisti ebrei nell'Ottocento

Nel cuore dell'Europa alpina, al museo ebraico di Hohenems, è stata aperta a metà novembre la mostra *Die Morgenländer. Jüdische Forscher und Abenteuer auf der Suche nach dem Eigenen im Fremden* (I Morgenländer. Ricercatori e avventurieri ebrei alla ricerca del sé nell'altro). Un'esposizione che, fino all'autunno 2026, porterà i visitatori a ripensare il rapporto degli ebrei con l'"Oriente", specchio di identità, emancipazione e desiderio di riconoscimento.

Le curatrici – la viennese Felicitas Heilmann-Jelinek e Dinah Ehrenfreund-Michler (Jüdisches Museum Hohenems) – hanno articolato il percorso della mostra attorno a figure note anche se non abbastanza celebrate: orientalisti ebrei che non furono semplici studiosi, ma esploratori, intellettuali, diplomatici, collezionisti e avventurieri.

L'obiettivo è chiaro quanto scomodo: dimostrare che lo sviluppo dell'islamistica, dell'arabistica e dell'orientalismo nel XIX secolo non fu un fenomeno neutrale o esclusivamente cristiano, ma intrecciato alla *Wissenschaft des Judentums* (scienza del giudaismo), ai progetti di riforma, all'emancipazione e al desiderio di autoaffermazione.

L'interesse nei confronti degli studi islamici non era solo accademico, ma un modo per affermare un'identità e liberarsene al tempo stesso: molti pionieri dell'orientalismo erano ebrei che, nel cercare le origini dell'ebraismo, guardavano al mondo arabo-islamico come a una fonte



di cultura europea. Una prospettiva capace di mettere in crisi molti stereotipi contemporanei, dalle idee xenofobe ad alcune tendenze del pensiero postcoloniale. La mostra presenta una serie di biografie che parlano al presente: da Simon von Geldern, il viaggiatore-romantico a David Heinrich Müller, cofondatore dell'Istituto di Orientalistica viennese, fino a Ludwig Borchardt, archeologo coinvolto nello scavo della celebre Nefertiti, e Max von Oppenheim, diplomatico e collezionista. Personaggi che incarnano da un lato la ricerca accademica delle proprie origini e della storia biblica e dall'altro una partecipazione attiva alla cultura europea che spesso però li relega in una condizione di alterità.

«Le ricerche ebraiche sull'Oriente erano anche un modo di iscriversi nella cultura europea, di affermare un'uguaglianza intellettuale in una società a dominante cristiana», spiega il direttore del museo, Hanno Loewy. «Si tratta di una mossa prettamente politica. Usare il sapere orientale per ricostruire narrazioni proprie, sfidare stereotipi e ripensare cosa significhi essere europei e al tempo stesso ebrei». Nella sede del museo – fondato nel 1991 nella storica Villa Heimann-Rosenthal, costruita nel 1864 nel cuore dell'antico quartiere ebraico – la mostra colpisce particolarmente chi ha conosciuto il dislocamento e la tensione identitaria: storie e biografie sembrano raccontare una metafora dell'ebraismo moderno sospeso fra



Sopra: Muhammad Asad, scrittore austriaco nato Leopold Weiss, poi naturalizzato pachistano. A sinistra, una sala della mostra a Hohenems (Austria)

le radici antiche e il desiderio di essere parte del mondo.

Il fatto che molti di questi studiosi ebrei si siano voluti avventurare verso terre "altre" per ritrovare se stessi è poeticamente e politicamente potente: l'Oriente è stato un alleato, l'obiettivo di una ricerca di senso condotta da uomini e donne che non accettavano i confini fissati da altri. In un'epoca in cui frontiere culturali e politiche sono di nuovo al centro del dibattito, il messaggio di Hohenems è forte: l'identità ebraica può essere arricchita dallo sguardo sull'altro. E quel "noi" che si cercava nell'Oriente non era fuga, ma un progetto intellettuale.

Ada Treves

Come leggere il passato in bianco e nero

Il Museo svedese della Shoah, a Stoccolma, ha scelto per la sua nuova esposizione un titolo essenziale: *In Black and White*. Essenziale ma non neutro: rimanda alla fotografia e alla stampa, e alla tentazione di leggere la storia come un gioco di contrasti, opposizioni, polarizzazioni. E va contro ogni semplificazione. Il percorso ruota attorno ai materiali prodotti dai media svedesi tra il 1933 e il 1946: articoli, spezzoni radiofonici, cinegiornali. Più che una rassegna, è un'indagine su come guerra e persecuzione degli ebrei entrarono nel discorso pubblico di un Paese rimasto ai margini del conflitto ma non delle sue fratture morali. Alcuni gior-

nali registrarono con puntualità la deriva del nazismo; altri preferirono formule caute, silenzi tattici, omissioni che oggi risuonano più forti delle parole. Ai documenti ufficiali si affiancano tracce di vita quotidiana, dal fascicolo di ritagli di Oscar Emil Nilsson, marittimo sulle rotte transatlantiche che conservava articoli e cartoline «per non perdere il filo di ciò che accadeva» alla singolare annotazione trovata in una traduzione svedese di un romanzo di Agatha Christie: anche la letteratura di evasione poteva diventare uno spazio di resistenza. Dettagli minimi, capaci di restituire quell'umanità che spesso sfugge alla grande narrazione storica.

Il museo, istituzione nazionale dal 2022, occupa un edificio industriale riconvertito in spazi espositivi essenziali; il nucleo permanente è dedicato alle storie personali dei sopravvissuti arrivati in Svezia tra il 1945 e il 1950: testimonianze, fotografie, oggetti quotidiani che raccontano il viaggio, l'accoglienza e la ricostruzione. Una sezione documenta le operazioni di salvataggio condotte dalla diplomazia svedese, dal lavoro di Raoul Wallenberg a Budapest a quello, meno noto, di Folke Bernadotte con i White Buses che portarono in salvo migliaia di deportati. Un altro spazio è dedicato all'impatto della guerra sul territorio svedese: non un

fronte ma un ecosistema di scelte, paure, compromessi. Mappe interattive visualizzano la rete di rifugiati, i movimenti dei profughi e le zone di internamento, mostrando le ambivalenze: la prudenza politica, la legislazione restrittiva degli anni Trenta, gli episodi di antisemitismo. In *Black and White* evita tanto l'enfasi quanto la neutralità, mostra come l'informazione modelli la percezione di un'epoca. Leggere il passato significa osservare anche ciò che manca: la memoria diventa un esercizio di attenzione, un modo per chiederci cosa vediamo, e cosa rischiamo di non vedere.

a.t.

Rassegna Mensile di Israel, il primo numero Picciotto-Silvera

«**A**lla durezza del momento, ne siamo convinte, dobbiamo rispondere rifacendoci ai nostri antichi maestri che ci hanno indicato le strade verso il *li-mud*, la capacità di non perdere il pensiero critico e farsi domande, da una parte, e verso l'umanesimo ebraico che è *shalom*, dall'altra». È quanto scrivono Liliana Picciotto e Myriam Silvera nell'introduzione al loro primo numero da co-direttrici de *La Rassegna Mensile di Israel*, storica pubblicazione edita dall'Ucei che festeggia in questi mesi il centenario dalla sua fondazione, avvenuta nel 1925 per iniziativa di Alfonso Pacifici e Dante Lattes. Nel loro "saluto ai lettori" Picciotto e Silvera, che ereditano il testimone da rav-

Gianfranco Di Segni, sottolineano «il gran bisogno di dibattito e di confronto» e l'urgenza di «ristabilire una riflessione uma-



AA.VV.
**LA
RASSEGNA
MENSILE DI
ISRAEL**
Giuntina, 2025
324 pagine
30,00 €

nistica su tutto ciò che ci circonda». Nel numero che inaugura la prima direzione femminile della Rassegna i temi spaziano dai nuovi documenti rinvenuti a pro-

posito dei marmi e delle lapidi delle Cinque Scole di Roma ad alcuni carteggi novecenteschi d'autore. «È un numero, ma in realtà sono tre», spiega Picciotto. «C'era un grosso ritardo da colmare rispetto al 2024. All'inizio del 2026 uscirà un altro numero triplo, relativo al 2025. Poi saremo in pari, così potremo occuparci di attualità più che in passato. È una delle nostre ambizioni». C'è poi l'obiettivo di «riattivare il nostro comitato scientifico, un comitato con i fiocchi anche se un po' dormiente: abbiamo tra noi esperti di letteratura, archeologi, sociologi, demografi e pedagogisti di grande valore».

L'idea di Picciotto e Silvera è di «sfruttare di più tali competenze, insieme a quelle

dei comitati di redazione e direzione: anch'essi sono di ottimo livello». Nel numero da poco dato alle stampe, Picciotto firma un contributo su *La retata del 16 ottobre 1943 nei documenti dell'Office of Strategic Studies-OSS degli Archivi di Stato americani*, seguito da un intervento di Sara Buda su *Il caso dei reduci della deportazione ebraica dal Dodecaneso e le reti di assistenza nell'Italia liberata*.

Il saggio di Picciotto è la revisione di un testo già pubblicato per gli Yad Vashem Studies e, rispetto al 16 ottobre, fa emergere le responsabilità italiane nelle molte fasi in cui poté realizzarsi la cattura e la deportazione di oltre mille ebrei romani ad Auschwitz-Birkenau. È un caso da studiare per molte ragioni.

«I nazisti iniziavano le deportazioni di ebrei dalle estremità dei paesi occupati», rileva la studiosa. «Siccome Napoli si era già liberata, a Sud cominciarono con la capitale».

Il grande viaggio dell'Esodo raccontato da Sacks

È in libreria con l'editore Giuntina *Esodo: il libro della redenzione*, il secondo dei cinque volumi della collana *Alleanza e conversazione* dedicati allo sforzo interpretativo e divulgativo del rabbino Jonathan Sacks (1948-2020) attorno ai libri della Torah. Un capitolo dopo l'altro, Sacks racconta come un popolo di schiavi e a lungo oppresso riesca a liberarsi dalle catene di un impero potente come quello d'Egitto e intraprendere un viaggio carico di sfide verso la libertà e la consapevolezza. È quello che definisce «il metaracconto occidentale della speranza». Un viaggio ebraico, sì, ma anche un paradigma universale senza tempo.

«In Inghilterra nel XVII secolo è stato di ispirazione per i puritani e i rappresentanti del Parlamento nella loro battaglia contro un re dispotico», sottolinea l'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth all'inizio di questa sua seconda immersione nella trama biblica. Ed era anche scolpito nei cuori dei padri pellegrini «che salparono per attraversare l'Atlantico alla ricerca di un mondo nuovo» e pure Thomas Jefferson e Benjamin Franklin «lo utilizzarono come immagine quando, nel 1776, disegnarono i motivi del Grande Sigillo degli Stati Uniti». Senza dimenticare la potente



Gli israeliti lasciano l'Egitto, David Roberts, 1828

predica tenuta da Martin Luther King in una chiesa di Memphis, in Tennessee, poche ore prima di essere assassinato nell'aprile del 1968, allorché «menzionò l'ultimo giorno della vita di Mosè, quando l'uomo che aveva guidato il suo popolo verso la libertà venne condotto da Dio sulla sommità di un monte da cui poteva vedere in lontananza la terra nella quale era destinato a non entrare mai».

In Esodo il progetto ebraico assume sostan-

za e forma, osserva Sacks. La politica entra in scena, Dio interviene nella storia con una serie di miracoli e prodigi e per la prima volta «incontriamo un leader capace di imprimere una svolta alla vicenda, Mosè, che emerge dalle ombre di una strana, improbabile infanzia per diventare, nonostante le molte esitazioni, l'uomo che avrebbe impresso il proprio segno sul popolo ebraico da quei giorni fino a oggi». Compare anche per la prima volta un termine «che non ave-

vamo ancora sentito in relazione alla famiglia dell'alleanza: la parola *am*, popolo». Il primo a pronunciarlo è il faraone, il primo a rendersi conto del cambiamento. La catena di eventi prende ora un nuovo slancio. È la storia dell'Esodo, la storia «di cosa accade quando uomini e donne vengono mossi dalla chiamata di Dio ad abbandonare le proprie catene». La libertà comporta però



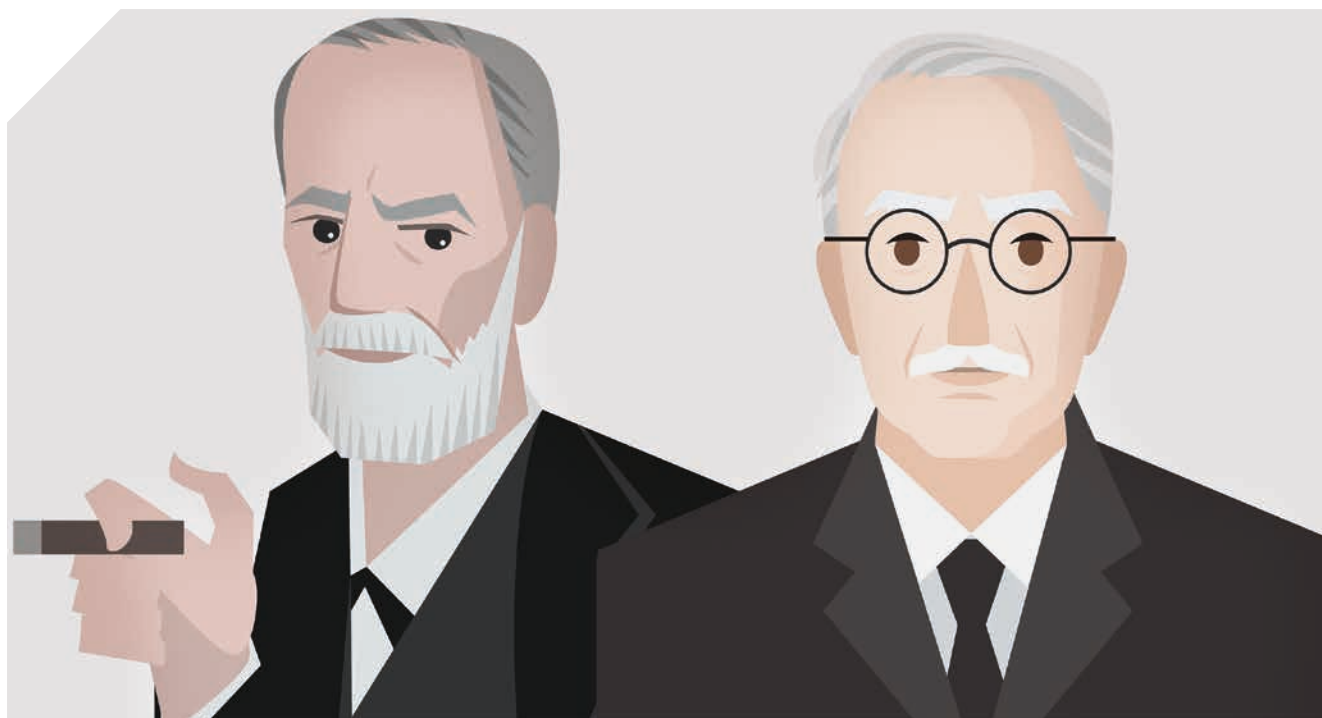
Jonathan Sacks
**ALLEANZA
E CONVERSAZIONE**
Giuntina, 2025
480 pagine
28,00 €

un lungo viaggio, rifletteva ancora Sacks. E trentatré secoli più tardi «è lecito dire che non siamo ancora arrivati al traguardo». Vale per Sacks la celebre massima di rabbi Tarfon, che insegnava: «Non spetta a te portare a termine il compito, ma non sei nemmeno libero di sottrarti». In questo senso, insiste, il cammino verso la libertà «va percorso un passo, una generazione, un'epoca alla volta, senza mai perdersi d'animo».

a.s.



David Meghnagi
**FREUD,
JUNG,
SABINA
SPIELREIN**
Bollati
Boringhieri
288 pagine
20,00 euro



Sigmund Freud e Carl Jung

Nel nuovo volume di David Meghnagi *Freud, Jung, Sabina Spielrein e "la faccenda nazionale ebraica"* (Bollati Boringhieri) la frattura del 1913 tra Freud e Jung è ricollocata nel contesto più ampio di un ambiente europeo attraversato da tensioni identitarie, pregiudizi latenti e dure contraddizioni culturali tra biografia, conflitto intellettuale e fratture del Novecento. Le divergenze teoriche gioca-

Le origini della psicoanalisi e la “questione razziale”

no un ruolo, ma non esauriscono il problema e la “questione razziale”, come la si chiamava allora, costituisce lo sfondo che rende quella separazione più pesante. Racconta Meghnagi: «Questo lavoro è l'esito di quarantacinque anni di studi, temi su cui ho scritto sin dalla metà degli anni Ottanta» e aggiunge di avere ricevuto allora «una lettera da Yosef Hayim Yerushalmi: eravamo arrivati in autonomia a conclusioni simili, e il rapporto fra noi è poi continuato».

In questa prospettiva, spiega: «Ho cercato di studiare Freud inserendolo nella problematica ebraica dell'emancipazione, scavando anche nella sua storia privata e nella sua conoscenza delle tradizioni ebraiche. Voleva scrivere un libro sulla Bibbia. Ancora adolescente aveva iniziato a occuparsene insieme a un amico con cui corrispondeva in spagnolo».

Il manoscritto, perduto, si iscrive nella tradizione familiare e culturale della Haskalah, presente in molte famiglie ebraiche. «Freud stesso», osserva Meghnagi, «ha ripetutamente detto che gli era spiaciuto non avere imparato l'ebraico». Mantenne poi un contatto costante con i suoi traduttori, contribuendo alla crescita

dell'ebraico moderno.

I legami con istituzioni come il Keren Hayesod, il B'nai B'rith e lo YIVO si collocano in questo quadro complesso, in contrasto con una lettura che ha privilegiato «la dimensione dello scienziato positivista, come se fosse fuori dal tempo». L'apertura di Freud verso Jung – non ebreo, brillante, ben inserito nell'ambiente medico – risponde anche alla necessità di dare al movimento una portata più ampia e la presidenza dell'Associazione psicoanalitica internazionale, nel 1910, ne sancisce l'investitura.

Jung porta con sé un impianto concettuale in cui l'ebreo appare come portatore di una struttura psichica distinta, radicata nella “razza”, e nell'Europa del tempo il rischio di scivolare nel pregiudizio era grande. È anche su questo terreno che, negli anni Trenta, la collaborazione tra i due si incrina definitivamente.

Meghnagi sottolinea di avere voluto andare a fondo del rapporto con Jung anche intrecciandolo con gli effetti dell'iniziale (e poi ripudiata) fascinazione junghiana per il nazismo. Un nodo che riguarda anche la storia degli psicoanalisti ebrei rifugiati in Israele: «Con Jung mantennero

rapporti costanti, e il carteggio è di grande interesse».

In questo intreccio la figura di Sabina Spielrein diventa cruciale: prima paziente, poi coinvolta personalmente con Jung «ha avuto un ruolo grandissimo nella genesi del pensiero psicoanalitico», afferma Meghnagi, ricordando quanto la sua vi-



Sabina Spielrein

centa getti luce sulle tensioni interne del movimento.

Accanto a questo filone, emerge un tema che Meghnagi considera ancora da sviluppare: «Le pazienti donne hanno avuto

un ruolo nella genesi e nello sviluppo del pensiero psicoanalitico», tema che mette in dialogo la psicoanalisi con la tradizione ebraica. Le rabbine, sostiene, non sono una novità contemporanea: «Nella Torah ci sono forse quindici figure femminili di primo piano, vere capiscuola». E ricorda come esempio le figlie di Rashi, aggiungendo: «Dal punto di vista halachico non ci sono impedimenti perché una donna diventi rabbino: è una decisione accademica».

Un capitolo particolarmente cupo riguarda lo stesso movimento junghiano. «Fino agli anni Cinquanta, è esistita una norma “segreta” che fissava al 10 per cento la presenza di ebrei, prassi attiva già negli anni Trenta, formalizzata nel 1944. Una pagina terribilmente inquietante nella storia del movimento», osserva Meghnagi.

Il testo scava a fondo nelle vicende originarie della psicoanalisi senza indulgere né nel mito né nell'accusa, restituendo alla complessità e alle fratture il loro peso. La psicoanalisi ne emerge meno compatta, ma forse più vera. E proprio in queste incrinature continua a nutrirsi la sua eredità più inquieta e feconda.

Ada Treves

All'ombra dei Protocolli

Qual è il più noto documento falso che esporrebbe il piano di conquista mondiale dell'ebraismo internazionale? La risposta è spesso i Protocolli dei Savi di Sion, un'opera apocrifica e relativamente recente – risalgono al XX secolo – e che pure ha «nutrito per decenni il pregiudizio antiebraico in tutto il mondo». Lo spiega Ignazio Veca, docente di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Pavia, nell'introduzione de *Il discorso del rabbino* (Il Mulino, 2025). Veca ci ricorda però che un altro documento può essere considerato la matrice narrativa di quei famigerati protocolli dati alle stampe nella Russia zarista: «Si tratta dell'oggi meno noto *Discorso del Rabbino*, il testo di un'arringa pronunciata da un presunto "gran rabbino" nel corso di un incontro segreto, in cui avrebbe tracciato i punti salienti di un programma di conquista con il fine di assoggettare i popoli cristiani». Nel suo saggio, Veca si prende cura di studiare in modo analitico questo testo al quale i Protocolli hanno fatto ombra. Il racconto parte dal luglio del 1881 quando sulla rivista cattolica *Le Contemporain*, pubblicata a Parigi, appare un testo che intendeva fornire una «idea» degli scopi perseguiti dagli ebrei; di più, delle loro «più intime aspi-



razioni». Questa «idea» era nientemeno che quella di «regnar sulla terra». A leggerlo oggi, spiega lo storico, sembra di avere sotto gli occhi un retroscena giornalistico di quelli «pubblicati sui giornali quando non si vuole o non si possono riferire le parole esatte pronunciate da questo o quel protagonista della vita politica o economica».

Il contenuto è però meno potabile: vi si legge dei 18 secoli di persecuzioni subite dagli ebrei e dei 18 secoli di supremazia



Ignazio Veca
IL DISCORSO DEL RABBINO
Il Mulino, 2025
312 pagine
25,00 €

che vorrebbero imporre al mondo per riscattarsi. Il mezzo per imporsi sugli altri?

L'oro, come ovvio. Dall'agricoltura alla politica, il programma del "rabbino" non risparmia nessun ganglio della società ma è soprattutto interessante vedere come i contenuti del discorso passeranno dai giornali alle belle lettere, al teatro, alle arti visive, non a caso nel volume si parla di «generi intrecciati», mentre diverse forme del discorso passano dalla Francia alla Polonia, dall'Inghilterra alla Germania. Di particolare successo, i romanzi dell'agente provocatore tedesco Hermann Goedsche che si firmava Sir John Retcliffe. Non meno appassionante il braccio di ferro, ricordato da Veca, fra i moti ottocenteschi con il loro portato di emancipazione e la diffusione di queste opere false finalizzate alla diffusione di odio antiebraico. «Diversi stati e città libere tedesche riconobbero l'uguaglianza degli ebrei tra polemiche e accese opposizioni proprio negli anni Sessanta, mentre Goedsche scriveva i suoi romanzi e i conservatori sociali facevano del pregiudizio antiebraico un pilastro della loro piattaforma politica». Un esercizio messo a punto nel corso dei decenni che si rivelerà funzionale all'instaurazione del regime nazista.

dan.mos.

Storie da una fuga negli anni della Shoah

«Negli anni bui della persecuzione e della Shoah non tutto è raccontabile in modo schematico come a volte si fa. Andando a fondo di alcune vicende le certezze a volte si incrinano, tra contraddizioni e piccole e grandi storie che non bisogna mai smettere di interrogare». Autorevole storico dell'ebraismo italiano, curatore di importanti studi su Primo Levi e altri autori, Alberto Cavaglion è in libreria con la riedizione di un suo lavoro giovanile che la critica degli anni Settanta e Ottanta applaudì per la scrittura asciutta e l'assenza di sensazionalismi.

Nella notte straniera, pubblicato dall'editore Fusta, ripercorre la storia di un ete-

rogeneo gruppo di ebrei fuggiti in particolare dall'Est Europa che tra il 1939 e il 1943 ripararono prima nella zona litora-



Alberto Cavaglion
NELLA NOTTE STRANIERA
Fusta Editore, 2025
240 pagine
19,00 €

nea tra la Riviera di Ponente e la Costa Azzurra, poi lungo il versante francese del-

le Alpi. Sottoposto all'autorità di Roma, che fu relativamente benevola, dopo l'armistizio del settembre del 1943, il gruppo tentò di mettersi in salvo al seguito delle truppe italiane che lasciavano la Francia. Alcuni di loro riuscirono nel loro intento, aiutati dalla popolazione locale, altri invece furono imprigionati nel campo di Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo, e poi deportati prima a Drancy e poi ad Auschwitz-Birkenau.

«Come sciogliere la contraddizione di un paese come l'Italia, che s'era dato una legislazione razziale feroce, ma alla ferocia rinuncia quando si trova a convivere con le strategie di sterminio dell'alleato tede-

sco e del regime collaborazionista di Vichy?», si chiede Cavaglion, che aprì questo fronte di indagine all'età di vent'anni, in modo pionieristico, «con metodi artigianali, compilando a matita piccole schede di cartoncino che ancora conservo». Non fu certo «spirito evangelico», sottolinea oggi lo studioso dall'alto della sua esperienza. Difficile sciogliere davvero questa contraddizione, ma forse è un bene, perché come tale contribuisce ad alimentare una memoria che l'autore definisce «obliqua», lontana da imposizioni e retorica. Seguendo questa pista, Cavaglion propone in una sezione di approfondimento pagine di letteratura, racconti e autobiografie «che hanno saputo mescolare il vero al verosimile, pagine apparentemente lontane dalle vicende narrate». A guidarlo in questa scelta il desiderio di reperire documenti «capaci di farci sentire in presa diretta la voce dei personaggi, senza passare attraverso il filtro dell'interpretazione degli storici».

a.s.

MILANO

Due consigli da eleggere

Domenica 14 dicembre gli iscritti della Comunità ebraica di Milano rinnoveranno il Consiglio cittadino, eleggendo 17 membri, e sceglieranno i dieci delegati chiamati a rappresentare Milano nel Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Per il Consiglio locale si confrontano due liste: **Beyahad – Insieme. Uniti per il Futuro**, del presidente uscente **Walker Meghnagi**, e **Atid – Radici, Identità, Futuro**, guidata da **Massimiliano "Maxi" Tedeschi**. Entrambi hanno raccontato a Pagine Ebraiche le loro priorità per il futuro della Milano ebraica.

Dopo quattro anni alla guida della Comunità, Meghnagi rivendica un mandato nel segno della cooperazione: «Abbiamo governato insieme all'altra lista, senza contrasti, costruendo una collaborazione piena tra le varie componenti del Consiglio». Quanto ai risultati, cita la riorganizzazione della sicurezza: «Abbiamo creato una Fondazione della Sicurezza che unisce tutte le realtà sotto un unico coordinamento». Sulle scuole ricorda gli interventi completati «grazie alle donazioni, senza spendere un euro della Comunità». Tra i progetti in corso, il nuovo Polo Museale Ebraico: «Io lo chiamo la Fondazione della Cultura Ebraica: sarà un luogo aperto, non solo per noi ma per tutta la città». La scuola resta il fulcro del programma di Beyahad: «È la nostra priorità». Sul fronte giovani ammette: «Nel mandato passato non siamo riusciti a fare tutto quello che volevamo», ma annuncia la creazione di «un centro giovanile nel cuore di Milano». Riguardo al clima cittadino dopo il 7 ottobre, osserva che «c'è preoccupazione, ma non paura». E sulla risposta della Milano ebraica alle emergenze internazionali ricorda: «C'è stata una risposta di tutto l'ebraismo milanese, che dimostra la nostra unità».

Tedeschi, assessore uscente al Bilancio, parte da una visione diversa. «In questi anni ho potuto vedere la Comunità dall'interno», afferma, riconoscendo i risultati ma indicando la necessità di «meno improvvisazione, più programmazione, più partecipazione degli iscritti». L'obiettivo di Atid è «riportare gli iscritti dentro la vita comunitaria», perché oggi «la Comunità deve tornare a essere una casa, non solo un ufficio». Le proposte includono «ri-

aprire il Consiglio al pubblico» e offrire «un calendario stabile di attività in presenza». Centrale il tema economico: «Il fundraising non può dipendere dalla buona volontà di due o tre persone, ma va strutturato».

Il capitolo giovani, per Tedeschi, è critico: «Oggi la Comunità destina circa lo 0,35% del proprio bilancio alle attività giovanili



Da sinistra: Rony Hamaui, Walker Meghnagi (sopra); Maxi Tedeschi e Milo Hasbani (in alto)

fuori dalla scuola. È troppo poco». E propone una piattaforma unica, CEM Giovani, per ricostruire relazioni e partecipazione. Sulla scuola osserva che «va creata una regia unica» e che il calo degli iscritti «non è solo demografia: è un segnale di allontanamento». Sul fronte dell'antisemitismo Tedeschi invita a una presenza attiva: «Non possiamo limitarci a reagire quando succede qualcosa: dobbiamo essere presenti regolarmente nelle scuole, nelle associazioni, nei luoghi della cultura». E sui rapporti con la città conclude: «Con le istituzioni non si può lavorare per

episodi. Bisogna avere relazioni stabili, non solo quando c'è un'emergenza o una ricorrenza».

Elezioni Consiglio Ucei

Per il voto Ucei, sempre il 14 dicembre gli iscritti milanesi saranno chiamati a scegliere anche i dieci rappresentanti che siederanno nel Consiglio dell'Unione. Le



liste in corsa sono tre, di cui due con cinque candidati e una con due: **Beyahad per Ucei** con capolista **Walker Meghnagi**, **Milano per l'Unione** con capolista **Milo Hasbani** e **Unione e Dialogo** composta da **Rony Hamaui** e **Gadi Schonheit**.

Meghnagi, di Beyahad per Ucei, indica la necessità di un nuovo passo per l'Unione: «L'Unione deve essere più partecipata, non governata solo dalle piccole comunità. Milano deve avere un ruolo maggiore». Poi propone un lavoro più frequente e diretto tra realtà diverse, «non solo per riunioni formali, ma per confronto e conoscenza

reciproca». Tra le priorità nazionali, «una task force contro l'antisemitismo», una gestione dell'8 per mille centrata sulle comunità locali e più scambi tra i ragazzi: «La continuità ebraica passa da loro». Sottolinea inoltre il valore degli incontri tra le principali città ebraiche italiane e con l'ebraismo europeo, convinto che questi legami rafforzino identità e partecipazione. Sul rapporto con le istituzioni nazionali conclude: «Abbiamo molte possibilità, dobbiamo solo saperle usare bene».

Hasbani, vicepresidente Ucei uscente e candidato con Milano per l'Unione, chiede una struttura più efficiente e meno centralizzata: «Credo che serva maggiore autonomia per poter essere più efficaci». Indica come prioritari l'assistenza sociale, la casherut e la sicurezza: «Serve un sistema trasparente che riduca i costi e migliori l'efficienza». Sul fundraising avverte che «funziona solo se è organizzato bene e con libertà di movimento». Richiama anche l'importanza di ampliare gli strumenti di aiuto per gli anziani più fragili, soprattutto per chi non rientra più nei criteri della Claims Conference. La lista si concentra su cinque temi – welfare, giovani, comunità coese, Israele, memoria e identità – con l'obiettivo di «un'Unione più efficiente e più vicina alle persone».

Rony Hamaui, economista, presenta così la visione di Unione e Dialogo: «Il nostro obiettivo è avvicinarla alle persone». Al centro del programma c'è la partecipazione: «Bisogna coinvolgere attivamente un po' di più gli iscritti. L'ebraismo è comunità». Sottolinea la necessità di valorizzare le molte competenze oggi ai margini, perché «se la metà si allontana, è un disastro». Sul racconto di Israele osserva che «oggi si tende a semplificare tutto, ma Israele è un paese complesso». Sul piano economico avverte che «l'8 per mille e la Claims Conference coprono quasi l'80% del totale. Entrambe, però, sono a rischio». Hamaui invita inoltre a distinguere con chiarezza ciò che va gestito al centro e ciò che resta alle comunità locali, per evitare sprechi e duplicazioni. Infine, sulle famiglie miste richiama «un approccio pragmatico e non ideologico», convinto che inclusione e dialogo rafforzino l'identità ebraica.

Daniel Reichel

ROMA

Sfida tutta al femminile per rinnovare l'Ucei

A Roma, domenica 14 dicembre, si voterà esclusivamente per il rinnovo del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Sono in palio 20 seggi e le liste in corsa sono tre. **Dor Va Dor** propone come candidata presidente Monique Sasson, mentre **Ha Bait** punta su Livia Ottolenghi e **Lev Echad** ha come capolista Ruth Dureghello. Pagine Ebraiche le ha interpellate e su moked.it trovate le interviste in forma completa.

Livia Ottolenghi

Sessantatré anni, professore ordinario di Odontoiatria all'Università La Sapienza, Livia Ottolenghi è sposata con tre figli. Nella giunta Ucei uscente guidata da Noemi Di Segni, che non si è ricandidata, è assessore alle Politiche educative. «Ho scelto di candidarmi perché questo è un momento decisivo per il futuro dell'ebraismo italiano», spiega. «Negli ultimi anni Ha Bait ha contribuito alla governance dell'Ucei in un periodo complesso, rafforzando credibilità e presenza pubblica grazie a un rapporto costante ed equilibrato con le istituzioni».

Il programma della lista «si basa su alcuni assi strategici e su un metodo fondato su partecipazione e condivisione: priorità assoluta è investire su educazione e giovani, orientando le risorse e coinvolgendo tutte le 21 comunità in progetti che le rendano protagoniste e responsabili».

Un capitolo centrale è la formazione: «Senza investimenti in scuole, formazione rabbinica, lingua ebraica e conoscenza della storia del popolo e dello Stato di Israele non c'è continuità identitaria». Rispetto a Israele, Ottolenghi auspica «una relazione chiara e pluralista, che promuova la comprensione dell'identità democratica dello Stato e combatta ogni discriminazione, garantendo però libertà di opinione e luoghi di confronto sereno».

«Con Ha Bait, in questi quattro anni l'Ucei ha fatto sentire la sua voce nella società, nelle istituzioni, nel mondo della cultura. Insomma, oggi davvero Ha Bait è l'unica vera garanzia che l'Ucei continui a essere un palazzo di vetro accogliente

per tutti coloro che abbiano idee e volontà di fare», dichiara Ottolenghi.

«Anche perché nella passata consiliatura chi oggi grida alla trasparenza e all'impegno è stato poco presente e solo occasionalmente ha portato contributi. Proposte che, quando arrivavano, venivano però sostenute e realizzate senza distinzione di parte, nella ricerca condivisa delle idee migliori».



Sopra: Ruth Dureghello (Lev Echad) e Livia Ottolenghi (Ha Bait).

A destra: Monique Sasson (Dor Va Dor)

Monique Sasson

Cinquantacinque anni, nata a Roma in una famiglia di origine libica, cresciuta nei primi anni di vita in Israele, formata a Roma e poi a Londra e New York per gli studi universitari, Monique Sasson è un avvocato con esperienza nella gestione di controversie internazionali. «Ho deciso di candidarmi perché dopo il 7 ottobre, evento tragico che ha fatto vacillare molte certezze, l'antisemitismo è cresciuto a dismisura e sta mettendo a rischio il futuro dell'ebraismo italiano. E io voglio fare di tutto per impedirlo», dichiara la capolista di Dor Va Dor. «L'Ucei deve acquisire una maggiore visibilità internazionale, sia forte e rappresentativa di tutti gli ebrei italiani. Anche delle piccole comunità, che sono oggi veri e propri avamposti contro l'avanzata della barbarie». Uno

dei punti principali del programma di Dor Va Dor «è il riavvicinamento all'Ucei di tutti gli iscritti alle comunità e un maggior coordinamento a livello europeo con le altre istituzioni ebraiche, perché possiamo imparare qualcosa e magari coordinarci in modo più efficace». Al centro ci sono poi «l'appoggio incondizionato al diritto di Israele a esistere, il rafforzamento di un maggior spirito unitario e della



vita ebraica in tutta Italia: servono più rabbini nelle comunità, bisogna che le festività siano celebrate ovunque senza che iscritti di piccoli centri debbano muoversi verso centri più grandi». Rispetto all'antisemitismo «è ormai chiaro che la parola antisemitismo è un suo sinonimo».

Un problema che riguarda l'Italia nel suo

insieme, non solo i suoi cittadini ebrei: «Dobbiamo elevare il particolare a universale: a Tripoli nel 1967 sono andati via gli ebrei, due anni dopo sono andati via tutti gli altri».

Ruth Dureghello

Ruth Dureghello, 58 anni, laureata in giurisprudenza, dedicatasi poi all'attività imprenditoriale, è stata presidente della Comunità ebraica di Roma dal 2015 al 2023. È consigliera Ucei uscente e ha deciso di candidarsi alla guida della lista Lev Echad perché «oggi ancora più di ieri credo che le comunità ebraiche debbano saper far rete, aiutarsi di fronte al crescente antisemitismo e trovare formule per supportare ogni singolo ebreo in Italia».

Il primo punto del programma «è sistemico: dopo il 7 ottobre non possiamo più ripresentare i vecchi schemi in cui si scimmietta la politica nazionale: servono unità e collaborazione, ricordandoci che siamo fratelli e sorelle uniti da un unico destino». Secondo Dureghello, «se non ripartiamo da questo sarà difficile fare altro: detto ciò, pensiamo che la comunicazione vada rinnovata e che l'ebraismo italiano debba tornare ad avere una voce autorevole e forte verso l'esterno». All'interno invece «vogliamo investire sulla vita ebraica migliorando i servizi di culto e casherut al fine di garantire in tutte le comunità servizi migliori, sostenibili con continuità, immaginando un'Ucei che fornisca servizi in sussidiarietà e non in concorrenza con le comunità». Riguardo all'antisemitismo, Dureghello ritiene che il modo migliore di affrontarlo sia «non tacere, non pensare che nascondersi possa aiutarci: serve una struttura professionale in Ucei che sappia affrontare il problema: quello tradizionale e quello più recente che ci sta travolgendo». Poi aggiunge: «Basta però con convegni autoreferenziali e incontri con cui ci si parla solamente tra noi, serve uscire fuori e affrontare con decisione gli antisemiti che oggi dichiarano il loro odio con più coraggio di quanto ne avessero prima».

Adam Smulevich

UCEI

Conoscere
l'ebraismo:
un percorso
per le superiori

Cosa significa casher, a quando risale la presenza ebraica in Italia, qual è stato il ruolo degli ebrei nel Risorgimento. A queste e molte altre domande risponde il nuovo progetto Ucei per le scuole superiori, ideato per far scoprire agli studenti la storia e la cultura ebraica, rendendoli «possibili promotori di questo patrimonio». L'iniziativa nasce nell'ambito del programma europeo DEJA – Digital Education about Jews and Antisemitism, attivo in cinque paesi e dedicato alla prevenzione dell'antisemitismo attraverso la conoscenza (www.italia.dejaproject.com).

Il percorso – con referenti Michelle Nahum Sembira e Raffaella Di Castro – si apre con il corso online *Conoscere gli ebrei e l'ebraismo*, che affronta quattro aree tematiche:



gli aspetti religiosi e culturali dell'ebraismo, la presenza bimillenaria degli ebrei in Italia, alcune storie di contaminazione culturale e gli strumenti per riconoscere e smontare i pregiudizi antiebraici. «Il corso vuole sensibilizzare a uno sguardo critico verso ostilità consolidate», sottolineano dall'Ucei.

Completata questa fase, gli studenti possono scegliere tra due proposte di Formazione Scuola Lavoro, entrambe gratuite. Beteavon – Buon appetito invita a ideare e realizzare un menù ispirato alla cucina ebraica italiana e nel rispetto delle regole della casherut; Travel Design richiede invece di progettare un viaggio di istruzione dedicato al patrimonio ebraico del territorio. Ogni percorso prevede un lavoro di gruppo e riconosce complessivamente trenta ore di attività.

Per i docenti è previsto anche un seminario di formazione con accredito. «Un'occasione per portare nelle classi conoscenze, strumenti critici e un approccio partecipativo, avvicinando gli studenti a una realtà che attraversa tutta la storia italiana», concludono dall'Ucei.

MATERA

Presentata la nuova Sezione

Ha preso il via con la prima attività l'avventura dell'appena costituita Sezione ebraica di Matera, protagonista dell'evento *Matera e la Basilicata ebraica: radici, memorie, futuro* nella sede della Camera di Commercio della Basilicata. La sezione è guidata da Zruya Cuscianna Toller, che opera sotto l'egida della Comunità di Napoli.

Giulio Disegni, vicepresidente Ucei, ha aperto l'incontro illustrando il significato della nascita del primo presidio ebraico organizzato della regione, sottolineando come questa nuova Sezione rappresenti «un importante radicamento territoriale di un piccolo nucleo ebraico nel Mezzogiorno, in un'area che ha conosciuto una presenza ebraica millenaria». Cesare Moscati, il rabbino capo di Napoli, ha approfondito il significato spirituale e religioso di tale inaugurazione, rimarcando come l'istituzione di una sezione comunitaria non sia solo un fatto organizzativo, «ma rappresenti il riconoscimento di un legame profondo tra una comunità e il suo territorio».



La presidente uscente dell'Ucei, Noemi Di Segni (seconda da destra) all'inaugurazione della Sezione ebraica di Matera

NAPOLI

La scomparsa di un presidente storico

La Comunità ebraica di Napoli ha pianto la scomparsa di Pier Luigi Campagnano, 83 anni, presidente della Comunità per tre mandati. In quella veste nel settembre del 2013 Campagnano aveva accolto a Villa Pignatelli l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ospite d'onore della Giornata europea della cultura



ebraica di cui Napoli era capofila. Quell'anno ricorrevano il 150esimo anniversario dalla ricostituzione di un nucleo ebraico in città e l'80esimo anniversario delle Quattro giornate che la liberarono dal nazifascismo. «Da oggi siamo tutti più soli e più fragili. Dobbiamo onorarlo portando avanti questa Comunità che lui

ha tanto amato», ha dichiarato l'attuale presidente Lydia Schapirer. «Campagnano era un uomo di grande serenità ed equilibrio, sia nei rapporti interni alla Comunità sia nelle relazioni esterne», ha spiegato Sandro Temin, consigliere Ucei per Napoli. «Era mite di carattere ma quando doveva far valere le proprie ragioni o quelle delle Comunità sapeva trasmettere molta fermezza, una fermezza positiva».

FERRARA

Il ricordo degli eccidi, per una memoria viva

«È fondamentale che iniziative come queste siano vissute non come un mero esercizio di memoria, ma come un momento di condivisione e partecipazione». Così si è espresso Fortunato Arbib, il presidente della Comunità ebraica di Ferrara, nel commemorare a metà novembre gli eccidi compiuti nel periodo nazifascista in questi stessi giorni dell'anno. Prima l'eccidio al Castello Estense, avvenuto all'alba del 15 novembre del 1943, in cui le camicie nere uccisero undici persone tra antifascisti ed ebrei imprigionati nel carcere cittadino. Poi quello del Caffè del Doro, il 17 novembre del 1944, con sette vittime tra gli oppositori al regime arrestati nelle settimane precedenti. La cerimonia si è conclusa nella sinagoga di via Mazzini.

Arbib ha parlato di «periodo doloroso» per chi ha a cuore la memoria, spesso calpesta da chi vuole oggi imporre una lettu-



ra strumentale delle vicende mediorientali. A riguardo ha osservato: «Ferrara sembrava un'oasi felice ma non lo è affatto. An-

che qui da noi c'è chi, sfruttando le libertà democratiche, manifesta in modo minaccioso e violento le proprie idee».

SCUOLE EBRAICHE

Per prevenire il bullismo

Le scuole ebraiche e il mondo ebraico italiano non sono immuni dal bullismo. Per affrontare questa sfida con più consapevolezza l'Ucei ha aperto un confronto per costituire un tavolo di lavoro e un osservatorio nazionale per la prevenzione del fenomeno. «Abbiamo voluto ascoltare alcuni segnali di allarme», ha spiegato l'assessore alle Scuole dell'Unione Livia Ottolenghi, inaugurando i lavori di un incontro svoltosi a Roma alla presenza di educatori e insegnanti. «È necessario intervenire, perché non cogliere tali segnali rischia di creare problemi destinati a trascinarsi per anni», ha aggiunto Ottolenghi, sottolineando l'esigenza di fare rete. D'accordo il suo collega di giunta Simone Mortara, assessore ai Giovani, secondo cui adesso è necessario «lavorare come una comunità educativa allargata che includa le scuole, i movimenti giovanili, i rabbini: non dobbiamo chiudere gli occhi e dobbiamo provare a dare una risposta». L'incontro, introdotto da un saluto della presidente Ucei Noemi Di Segni, è proseguito con le relazioni di due esperti impegnati a stretto contatto con i giovani: per primo ha preso la parola lo psicologo, psicoterapeuta e psicoanalista Fabrizio Rocchetto, specializzato negli ultimi anni nelle dipendenze, sul rapporto tra imita-



zione e comportamenti distruttivi e sulla presenza di manifestazioni di "accidia" nell'adolescenza; poi è stata la volta del sociologo Eddy Jamous, fondatore di Kids International, il primo istituto europeo dedicato alla ricerca socioculturale su bambini e ragazzi. E mentre Rocchetto ha classificato le diverse tipologie di bullismo (fisico, verbale, digitale, discriminatorio), aprendo il suo ragionamento con quella che ha definito «la fisiologica crudeltà nell'infanzia e nell'adolescenza» ed esortando in tal senso a fare attenzione «a ogni piccolo dettaglio», Jamous ha invitato gli adulti a «calarsi umilmente» nella realtà dei giovani, a sforzarsi di capire il contesto in cui si muovono, il modo in cui maturano i loro pensieri e sentimenti. Guardava infine alle fonti bibliche la riflessione sul bullismo svolta dal rabbino Roberto Della Rocca, direttore dell'area Cultura e Formazione Ucei. Il rav ha esposto il concetto di *Ona'at devarim*, l'azione di ferire il prossimo attraverso le parole, fortemente stigmatizzata nei testi della tradizione ebraica. «Chi umilia il prossimo è come se versasse sangue», insegna il Talmud. Il rav ha poi parlato del *Sin'at Chinam*, l'odio gratuito, così come del necessario rispetto del *Kavod ha beriot*, la dignità delle creature.

MANTOVA

Un giardino in memoria di Fabio Norsa

A 13 anni dalla scomparsa, avvenuta proprio a Curtatone, il Comune in provincia di Mantova celebre per la battaglia qui combattuta nel 1848 lungo il cammino per l'indipendenza nazionale, ha reso omaggio all'ex presidente della Comunità ebraica mantovana Fabio Norsa, figura molto amata in città, dedicandogli un'area verde adiacente al palazzo del Municipio. «L'i-



dea è arrivata da mia madre Licia», racconta Aldo, attuale presidente della Comunità (secondo da sinistra nella foto). «Siamo grati al sindaco Carlo Bottani che l'ha portata avanti con dedizione, ricordando la cifra e la tenacia del suo impegno: mio padre si è sempre speso per valorizzare la conoscenza del mondo ebraico, per creare ponti tra culture e religioni e combattere ogni forma di discriminazione». Nel ricordo di Bottani, Norsa padre, che è stato anche consigliere Ucei, «rimane un uomo schietto e leale, sempre disponibile ad aiutare il prossimo, in modo riservato e discreto, attivo nella cultura dei diritti e dal forte impegno civico».

FIRENZE

Allarme antisemitismo, le parole di Fink

La memoria consapevole è un impegno per il futuro, a beneficio di tutti. Il presidente degli ebrei fiorentini Enrico Fink l'ha spiegato durante la commemorazione in ricordo della partenza del primo convoglio di deportati ebrei fiorentini verso i campi di sterminio nazisti, avvenuta il 9

novembre del 1943. Quel giorno non arrivò dal nulla, ha dichiarato Fink dal binario 16 della stazione ferroviaria Santa Maria Novella, ricordando i cinque anni di "esclusione" sociale alla quale erano stati sottoposti gli ebrei italiani dall'entrata in vigore delle leggi razziste nell'autunno del

1938. Scaturite anch'esse non «dal caso» ma da secoli di rappresentazione negativa del "diverso", con radici profonde nella società italiana ed europea. Al riguardo Fink ha osservato come negli ultimi due anni la coscienza collettiva anche fiorentina sia stata scossa dalla guerra in Medio Oriente. Un fatto positivo, se non fosse che accanto a quest'onda di mobilitazione civile è riemerso «in maniera inconcepibile» anche il veleno dell'antisemitismo.



LIBRI

Premio Adei, i finalisti del concorso ragazzi

Icugini Meyer di Vittorio Giardino (ed. Rizzoli Lizard), *La vita invisibile* di Mauro Di Castro (ed. Albatros). Sono i due libri scelti come finalisti della sezione ragazzi della 26esima edizione del premio letterario dell'Adei Wizo Adelina Della Pergola. In entrambi i lavori il tema della memoria è centrale.

Susanna Sciaky, la presidente nazionale dell'Adei Wizo, spiega al riguardo che «dopo due anni fortemente condizionati da un'intensa propaganda antisemita, il Premio Ragazzi assume oggi quasi il significato di una sfida, rivolgendosi a un pubblico che è fortemente attratto da un mondo sempre più divisivo e poco incline ad approfondire le informazioni al di fuori della propria bolla di preconcetti». L'opera di Giardino, disegnatore di fama internazionale, è il primo fumetto selezionato nella storia del premio. A gennaio la giuria (tutta al femminile e presieduta da Sira Fatucci) si esprimerà sulla rosa dei candidati per la sezione principale del premio.

L'inarrestabile ascesa di Bari Weiss

— di Daniela Gross.
NEW ORLEANS

Le sono bastati cinque anni per ritrovarsi in vetta. Da ottobre la giornalista ebrea americana Bari Weiss è il nuovo direttore responsabile di Cbs News, la storica rete di Walter Cronkite. La sua nomina ha sollevato un polverone di critiche. Weiss, 41 anni, non ha alcuna esperienza in campo televisivo e spesso si è scagliata contro i media tradizionali. Sul versante politico, il suo profilo sfugge alle facili definizioni. Negli anni, si è definita «una centrista radicale» e «un'ebrea di centrosinistra sulla maggior parte delle questioni». Il suo incrollabile supporto al sionismo e a Israele e la sua battaglia contro gli eccessi della sinistra, la cultura woke e le istituzioni ne hanno fatto però l'eroina dei conservatori. Molti critici vedono nel suo arrivo un ulteriore segnale del riallineamento del network su posizioni pro-Trump.

Il suo approdo alla guida della Cbs, una dei quattro grandi network americani, avviene a condizioni spettacolari. Paramount, la casa madre di Cbs, ha acquistato la startup giornalistica lanciata dalla giornalista nata a Pittsburgh, The Free Press, per la bella cifra di 150 milioni di dollari. E nel nuovo ruolo, Weiss risponderà direttamente a David Ellison, ceo di Paramount e figlio del miliardario ebreo Larry Ellison, fondatore di Oracle e grande sostenitore di Israele. Per la comunità ebrea americana, quest'assetto accende però molteplici interrogativi. Quali voci troveranno espressione e rappresentazione? E cosa succede quando una figura così divisiva diventa il volto pubblico del sostegno ebraico a Israele?

L'identità ebrea non è un dettaglio ma il fondamento nella carriera di Weiss. Quando nel 2017 entra al New York Times, nel periodo in cui il giornale sta diversificando l'arco delle opinioni, si distingue sparando a zero su *cancel culture*, #MeToo e intolleranza progressista. Un anno dopo, diventa un nome di rilievo nella battaglia all'antisemitismo all'indomani del massacro nella sinagoga Tree of Life nella sua Pittsburgh. Weiss, che aveva celebrato lì il suo bat mitzvah in quel tempio offre ai



Fondatrice di The Free Press, Bari Weiss è il nuovo direttore responsabile di Cbs News

lettori uno spaccato illuminante della vita ebrea americana. Sono i temi al centro del libro *How to Fight Anti-Semitism* (2019) in cui descrive gli anni di studio alla Columbia a New York come «una poltrona in prima fila sull'antisemitismo di sinistra». Il Jerusalem Post la inserisce tra gli ebrei più influenti al mondo.

Tre anni dopo, se ne va dal NYT denunciando il «bullismo» dei colleghi e un «ambiente illiberale». È una rottura clamorosa. Un anno dopo, fonda The Free Press con la moglie Nellie Bowles: newsletter, video, eventi e podcast che si propongono come

un'alternativa ai media tradizionali esprimendo l'insofferenza conservatrice. Presto attrae i transfughi democratici e costruisce alleanze con i miliardari della Silicon Valley. Elon Musk le chiede di investigare Twitter. Jeff Bezos la invita al suo matrimonio.

Il momento decisivo arriva dopo i massacri del 7 ottobre. Weiss va in Israele e scrive da lì. Mentre molti media minimizzano e faticano a chiamare terrorismo quello che hanno visto, Weiss documenta su The Free Press le atrocità di Hamas, dà voce alle famiglie degli ostaggi, non esita a

schierarsi. E quando le proteste pro-pal squassano le università americane, denuncia l'antisemitismo nei campus, fustiga gli amministratori che tollerano le intimidazioni contro gli studenti ebrei. Per tanti ebrei americani frustrati dalla copertura mediatica del conflitto, Bari Weiss diventa un punto di riferimento. Due anni più tardi, il suo successo è un dato di fatto. Al momento della vendita a Paramount, The Free Press conta un milione e mezzo di lettori e 15 milioni di incassi da abbonamenti.

Il passaggio a Cbs è carico di implicazioni. Weiss rappresenta una voce ebraica, ma quale? Fermo restando il legame con Israele, gli ebrei americani sono divisi sul conflitto in Medio Oriente e sulle politiche del governo. Molti faticano a riconoscersi nel suo forte sionismo, nella relazione con la destra conservatrice, nella sua retorica da trincea permanente.

La convergenza con gli Ellison rende il quadro ancora più complesso. Larry, padre del ceo di Paramount, è alleato di Trump, vicino a Netanyahu e donatore di spicco dell'associazione Friends of the Israel Defense Forces. Oracle ha investimenti importanti in Israele. L'arrivo al vertice di una giornalista che del sostegno incondizionato a Israele ha fatto la sua cifra solleva alcuni timori sulla percezione di imparzialità che storicamente caratterizza una rete generalista come Cbs.

Quale sarà l'influenza di Weiss sulla copertura del Medio Oriente? Sarà un'informazione più equilibrata rispetto alla narrativa di Al Jazeera e Bbc, come dicono i suoi sostenitori? Darà voce a una sola prospettiva, come sostengono invece i critici? La posta in gioco non è solo giornalistica. Weiss arriva al top in un momento in cui gli ebrei americani stanno ridefinendo il loro rapporto con Israele, con la politica americana, con la propria identità pubblica. La sua ascesa dimostra che servono voci ebraiche orgogliose che non fingono neutralità. Ma rischia di ridurre una comunità complessa e plurale a una sola prospettiva. Le sue posizioni sono note. Resta da vedere se, alla guida di Cbs News, la sua sarà l'unica voce che il grande pubblico conoscerà.

© Stephen Jaffe

Le guerre stellari di Mel Brooks

Forse è *Jews in Space*, l'episodio all'interno del film *La pazza storia del mondo* (1981), di Mel Brooks, il titolo cinematografico che si ricorda più facilmente quando si pensa agli ebrei nello spazio. Sviluppato come un trailer di un film inesistente, mostra charedim che combattono pilotando navi stellari a forma di Maghen David con scritto la parola «casher» sulla fiancata. Ma *Spaceballs* (1987), dello stesso regista, film parodia della trilogia di Star Wars, è ricco di battute di carattere ebraico, più evidenti nella versione originale. A titolo di esempio, ricordiamo quelle relative alla «Druish Princess» che hanno un'evidente assonanza con lo stereotipo della «Jewish princess», la categoria di donna ebrea americana che ritiene di dover essere trattata come una principessa. E quando uno dei personaggi afferma «Funny, she doesn't look Druish» è evidente come quel *Druish* sia facilmente trasformabile in un *Jewish* e sia riferibile allo stereotipo dell'aspetto fisico attribuito agli ebrei.



La foto twittata dall'astronauta Jessica Meir il 22 dicembre 2019, prima sera di Channukkò, dall'International Space Station

Ebrei nello spazio

Quando inizia lo Shabbat sulle astronavi? Quali sono gli orari delle preghiere, se non possiamo fare riferimento ad alba e tramonto? Qual è la posizione dell'ebraismo e dell'Halachà sull'esplorazione spaziale?

Domande alle quali tenta di rispondere il nuovo documentario *Fiddler on the Moon: Judaism in Space*, diretto da Seth Kramer, Daniel A. Miller e Jeremy Newberger.

Il film, premiato al Los Angeles Jewish Film Festival, sta riscuotendo successo e raccogliendo premi nel circuito dei festival ebraici e scientifici. Ha un taglio divulgativo, senza grandi pretese artistiche e colleziona le testimonianze di rabbini e astronauti su temi legati all'identità ebraica e ai viaggi nello spazio.

Quando chiediamo a Miller come abbiano avuto l'idea di un tema così originale, il regista ci racconta una storia che sembra uscita da un film di Woody Allen. Il produttore del documentario, Joseph Strulowitz, quando era un bambino osservante, si domandava dove sarebbero finiti tutti gli ebrei quando i morti si fossero aggregati ai vivi, come nel libro di Isaia. Il suo rabbino, per liquidarlo, gli rispose che sarebbero stati spostati su Marte, ma il ragazzino continuò a fare domande su come sarebbe stata la vita pratica sul pianeta – il mikwè, l'assenza dell'acqua, ecc. – fino a che il rabbino, esausto, tagliò corto affermando che il Messia avrebbe affronta-

to il problema solo dopo essere arrivato. «Oggi Elon Musk vuole colonizzare Marte e, a meno che il Messia non si sbrighi», ironizza il regista, «gli ebrei dovranno trovare altri pianeti da abitare».

Secondo gli autori, lo sbarco sulla Luna fu un vero e proprio terremoto per l'ebraismo ortodosso.

Fino ad allora i cieli erano inviolati e non era ancora stato discusso se fosse previsto o consentito che l'uomo, così connesso alla Terra fin dal nome (Adam/Adamà), si potesse allontanare dal pianeta.

«Man mano che la tecnologia, la scienza e tutto il resto si sviluppano, aumenta anche la veridicità della Torah», rispose il Rebbe di Chabad, Rav Menachem Mendel Schneerson, quando venne interpellato. «È nostro dovere uscire, imparare, indagare ed esplorare. Perché quando lo facciamo arriviamo a una comprensione più profonda di Dio», concluse.

Alcuni degli aneddoti raccontati nel film ricordano le barzellette ebraiche tradizionali: «Quando ho deciso di candidarmi per un bando della NASA, mia madre non è stata affatto contenta», racconta Jeffrey Hoffman. «Voleva che diventassi medico, come mio padre e i miei due fratelli, e insisteva sostenendo che alcune persone con il PhD sono anche medici».

Gli astronauti ebrei considerano importante portare oggetti della tradizione ebraica nello spazio: bicchieri del kiddu-

sh, dreidel per Chanukkà, ma non azzime per Pesach, perché le briciole possono essere pericolosissime nel caso vengano inalate a causa dell'assenza di gravità.

Non è stato semplice per i rabbini rispondere alla richiesta di Ilan Ramon – il primo astronauta israeliano, morto nell'e-

C'era però un precedente: durante la Seconda guerra mondiale era stata posta una questione simile ipotizzando che un soldato si trovasse in prossimità del circolo polare artico. La risposta era stata che avrebbe dovuto seguire gli orari del punto abitato più vicino, in Alaska. E così, nel caso di Ramon, venne stabilito che l'orario di riferimento dovesse essere quello di Houston.

Jessica Meir ha vissuto sulla base spaziale per 205 giorni, quasi sette mesi. Ha partecipato alla prima camminata spaziale composta da sole donne, ma ricorda divertita come il suo post più popolare sia stato quello in cui inquadrava i suoi calzoncini, raffiguranti menorah e Magen David, davanti all'oblò che inquadrava la Terra.

«Una delle cose che mi colpisce di più quando la guardo dall'alto è vedere quanto tutto sia interconnesso», commenta. «Tutti i continenti sono collegati. Non si vedono i confini che dividono i paesi. Una volta che inizieremo a colonizzare altri pianeti, forse l'esperienza ebraica cambierà. Speriamo di poter evolvere oltre questa storia di persecuzioni, di persone emarginate perché diverse».

Il film è dedicato a Judith Resnik, prima astronauta ebrea statunitense, morta durante la missione Space Shuttle Challenger nel 1986.

Simone Tedeschi



splusione dello Space Shuttle Columbia nel 2003 – quando chiese come considerare l'entrata e l'uscita dello Shabbat, visto che le navette completano l'orbita della terra in 90 minuti e in ventiquattrore si susseguono 16 albe e 16 tramonti.

A TAVOLA / CHANUKKÀ

LIVORNO

Le ciabattine dolci di Rosella

Le sufganiot le conosciamo tutti: sono buonissime e ogni casa custodisce il segreto della ricetta più buona per prepararle. A Chanukkà, però, non si mangiano solo i tradizionali bomboloni ripieni di marmellata. Rosella Piperno, per esempio, ci ha fatto avere una ricetta originale di "ciabatte" fritte, piccoli panini dolci che



© Mrs. Nuch Sribuanoy

è solita preparare per la festa dei lumi. Rosella sa lavorare con grandi quantità: per tanti anni è stata cuoca della scuola ebraica di Livorno seguendo le orme di sua madre Vera Moscato in Piperno z.l.. Dopo che la scuola è stata chiusa, Rosella ha continuato a lavorare per la Comunità preparando seder di Pesah o di Tu biShvat, ricevimenti per bar mitzvah e tante cuscussate.

INGREDIENTI

1 kg di farina 00
2 uova medie
1 cucchiaino raso di sale
1 cucchiaino e mezzo di zucchero
1 cubetto di lievito di birra (25 g)
3 bicchieri di acqua tiepida
¼ di bicchiere di olio

PROCEDIMENTO

Sciogliere il lievito in uno dei tre bicchieri di acqua tiepida.

In una ciotola capiente mescolare farina, uova, zucchero, sale, olio, acqua e il lievito sciolto. Impastare fino ad ottenere un composto morbido. Lasciar riposare fino al raddoppio del volume.

Successivamente formare delle palline grandi come un mandarino.

Appoggiarle su un piano unto d'olio e schiacciarle con il palmo della mano poi allungarle fino a dare forma di ciabatta. Friggerle in olio bollente, scolarle e farle asciugare su carta assorbente fino a che si raffreddino.

Immergerle a piacere nel miele o in un composto di zucchero, acqua, limone e vaniglia.

Non è festa senza i latkes, il fritto della cucina ashkenazita

Si avvicina Chanukkà, e inevitabilmente il pensiero corre ai *latkes*. In realtà, però, nella mia famiglia, i *latkes* non sono mai stati un piatto "stagionale": sono il profumo delle feste, qualunque esse siano. Basta aprire la porta di casa, in occasione di Rosh Hashanà, Chanukkà o di Pesach (quando compariva la versione con la farina d'azzima), per essere accolti da quell'aroma irresistibile di patate fritte che annuncia l'allegria delle feste. Mia madre li preparava come antipasto, e bisognava essere veloci: i *latkes* si mangiavano praticamente dalla padella, ancora bollenti, con quel senso di urgenza che hanno i piatti migliori, quelli che non fan-

cao?) o con l'annosa disputa su come si debba tagliare la zuccina per la concia.

La versione classica, quella che ha sempre profumato le nostre feste, richiedeva pochi ingredienti e un po' di pazienza. Per quattro persone poco ghiotte, bastavano un chilo di patate, un pugno di cipolle bianche, due uova grandi, un po' di farina, sale, pepe e l'olio di arachidi, "quello con il più alto punto di fumo", come ripeteva sempre mio padre.

Le patate andavano sbucciate e grattugiate rigorosamente con i fori più grandi, poi subito immerse in acqua gelata per rendere i *latkes* più croccanti. Dopo il bagno, iniziava la parte più faticosa: la strizzatu-

non far attaccare l'impasto, poi quella piccola *quenelle* che scivolava dentro sfrigolando, come annuncio che la festa stava davvero per cominciare. I *latkes* si doravano piano, prima da un lato e poi dall'altro, e in pochi minuti erano pronti, perfetti, profumati.

E sparivano subito, naturalmente. Perché i *latkes*, nella nostra famiglia, non erano mai un piatto, erano un momento.

Un invito ad accomodarci e a iniziare la festa con le dita unte.

La seconda versione prevedeva l'utilizzo del purè invece delle patate grattugiate, per le stesse dosi della prima venivano utilizzate due tazze colme di purè che nella versione di carne poteva anche avere al proprio interno dei *grivanes* (fegatelli, cipolla dorata e grasso d'oca) chiaramente avendo già al proprio interno la cipolla frita, essa veniva tolta come ingrediente alla prima ricetta. Questa versione ricorda un po' il ripieno dei *vareniki* ucraini.

La terza versione dei *latkes* è sempre stata la mia preferita: quella dolce, alle mele. Il profumo che riempiva la cucina ogni volta che Babe Emma le preparava. Prendeva due o tre mele verdi e le grattugiava, come aveva imparato dalla mia bisnonna, la Babe Fanny. Toglieva un po' del succo in eccesso, mentre il loro aroma acidulo si mescolava nell'aria.

Aggiungeva poi le bucce del limone e, dopo averlo tagliato, ne spremeva metà direttamente sulle mele grattugiate. In un'altra ciotola montava due uova grandi e univa il sale, lo zucchero semolato, la farina, il lievito in polvere e la cannella, mescolando con cautela prima di incorporare le mele, che rendevano l'impasto umido e profumato.

Sul fuoco, intanto, il burro aveva iniziato a sfrigolare nella padella, sciogliendosi lentamente. Con un cucchiaino versava dell'impasto, abbastanza da formare una frittella di circa sette/otto centimetri. Ogni *latke* dorava piano, prima da un lato, poi dall'altro, mentre li girava con una spatola, osservando la superficie che diventava color ambra.

Quando erano pronti venivano serviti ancora caldi. Li serviva o con un cucchiaino di panna acida o con una leggera spolverata di zucchero a velo. Il loro profumo dolce e speziato riempiva la casa, portandomi al clima di festa.

Esther Livdi



© Oksana Mizina

no in tempo a raggiungere il vassoio perché qualcuno (esisteva una gara tra me e mio fratello) li ha già "assaggiati".

A casa nostra, a Buenos Aires, circolavano numerose varianti: almeno due versioni salate e una dolce.

Tra le salate una più "ortodossa", fedele alla ricetta tradizionale, e una più libera, firmata da mia madre, la Babe Emma. Come accade in tutte le famiglie ebraiche, le discussioni sui *latkes* erano infinite: farina sì o no, uova sì o no... e ogni casa aveva la sua verità assoluta. Una questione che, per intensità, può competere con quella sulle pizzarelle al miele (cacao o non ca-

ra. Si strizzavano e si ristrizzavano le patate, perché quel liquido biancastro, un misto di acqua e amido, era il nemico della croccantezza.

Intanto, le cipolle venivano affettate sottilissime. Poi si univano alle patate ben asciutte insieme alle uova appena sbattute con sale e pepe. La farina completava il tutto, nonostante le proteste di chi diceva che "la vera ricetta non la prevede", ma, nelle cucine tramandate da madre in madre, la verità è sempre plurale.

Quando l'olio iniziava a brillare in padella, prendeva vita il rito della frittura. Un cucchiaino immerso nell'olio caldo per

Curaçao al Mondiale, un'impresa con radici ebraiche

Lo stupore, l'euforia, il grande sogno, hanno il volto tra gli altri dell'attaccante Kenji Joel Gorré. Trentuno anni, cresciuto nelle giovanili del Manchester United, poi giramondo in molti paesi con esperienze dall'Inghilterra all'Olanda, dal Portogallo al Qatar, ha fatto in estate la scelta in controtendenza di accasarsi nel campionato israeliano. «Yalla, Maccabi Haifa. Let the mission begin», scriveva sul suo profilo Instagram, esibendo un sorriso raggiante e sfidando qualche hater che non ha perso l'occasione di esprimergli il proprio disappunto.

Quattro mesi dopo, quello stesso sorriso incornicia una delle imprese più incredibili della storia del pallone. Perché Gorré è di Curaçao, l'isola caraibica al largo delle coste del Venezuela riscoperta dalla stampa sportiva: a novembre Curaçao è diventato il più piccolo paese a qualificarsi alla fase finale dei Mondiali di calcio. Ed era forse destino visto che il prossimo anno il torneo della Fifa si disputerà non troppo lontano dalle magnifiche spiagge locali, nell'edizione nord e centroamericana in programma fra Canada, Stati Uniti e Messico. E se Israele non ci sarà, e fin qui nulla da stupirsi, e se l'Italia si giocherà l'accesso al Mondiale agli spareggi di marzo, e purtroppo anche questa non è più una novità, la minuscola Curaçao ce l'ha fatta dopo un cammino sorprendente nel suo girone, strappando il pass con un decisivo pareggio per 0 a 0 in casa della rivale Giamaica. In campo c'era anche lui, Gorré, una delle colonne della nazionale



La sinagoga settecentesca di Curaçao: il pavimento è ricoperto di sabbia caraibica

guidata dall'olandese Dick Advocaat, noto come il "piccolo generale" e vero e proprio emblema del "giramondismo" avendo guidato in carriera (prima di Curaçao) le nazionali di Paesi Bassi, Emirati Arabi Uniti, Serbia, Corea del Sud, Belgio, Russia e persino Iraq. Curaçao, diventato uno stato indipendente nel 2010, sarà la quin-

ta compagine caraibica a disputare un Mondiale dopo Cuba, Haiti, Giamaica e Trinidad e Tobago.

La qualificazione ha suscitato euforia anche nella piccola comunità ebraica locale, circa 350 persone di origine sia sefardita sia ashkenazita, custodi, nella capitale Willemstad, di una magnifica sina-

goga del Settecento, che è anche la più antica in uso nelle Americhe e forse l'unica ad avere il pavimento coperto di sabbia caraibica, ma anche di un primato calcistico rivendicato con orgoglio in queste settimane. Negli anni Sessanta a portare per la prima volta Curaçao "sulla mappa" del calcio fu un ebreo, Mordy Maduro.

Dirigente calcistico, Maduro fu presidente del Comitato Olimpico Nazionale delle Antille Olandesi dal 1954 al 1972 e in quegli anni fece anche parte del comitato esecutivo della Fifa. «Ha guidato le nostre federazioni calcistiche locali per due decenni. Ha contribuito a portare squadre straniere a Curaçao molto prima che i riflettori globali diventassero protagonisti», gli ha reso omaggio il museo ebraico di Curaçao all'indomani dell'impresa di Gorré e soci. Maduro aveva una speranza: «Curaçao che brilla sulla scena mondiale». E se quel sogno è oggi realtà è anche per merito di chi ha trasformato il dilettantismo pionieristico delle origini, permeato anche dal contributo di alcuni ebrei che lasciarono l'Europa negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, fondando a Curaçao alcuni impianti sportivi, in un movimento sempre più strutturato e tendente al professionismo. Vari atleti di quella che è nota come "Onda Blu" militano in Europa, a conferma della crescita del sistema. Tra loro il centrocampista Livano Comenencia, oggi in forza al Zurigo, con un passato nella Juventus Next Gen.

Adam Smulevich

Un luogo di preghiera per tutti ai giochi olimpici di Milano Cortina

Una sala di preghiera priva di affissioni e simboli, ad accesso libero e prenotabile dagli atleti; assistenza disponibile su richiesta e se necessario anche tramite videochiamata. Sono alcuni dei servizi religiosi previsti nel quadro dei Giochi olimpici di Milano Cortina 2026, in programma dal 6 al 22 febbraio prossimi.

Il tema è stato affrontato in occasione di un recente incontro dei Comitati Interfedi di Lombardia e Triveneto,

con il coinvolgimento da parte ebraica del rabbino capo di Milano e presidente dell'Assemblea rabbinica italiana, Alfonso Arbib, e dell'assessore alle Politiche giovanili dell'Ucei, Simone Mortara. Le sedi di gara della 25esima edizione dei Giochi invernali sono state divise in quattro cluster: Milano (il capoluogo lombardo, Assago e Rho), Cortina (gli impianti dell'area ampezzana e quello di Rasun-Anterselva), Valtellina (Bormio e Livigno) e Val di

Fiemme (Predazzo e Tesero). «Una sala di preghiera sarà disponibile in ciascuno di essi», spiega Mortara. «Anche di questo abbiamo parlato, insieme alla disponibilità a offrire determinati servizi in caso di bisogno. È evidente che alcune squadre, più strutturate, non ne avranno necessità. Per altre invece potrebbero presentarsi delle esigenze». I comitati sono stati coinvolti dal comitato organizzatore anche nell'ottica di rilanciare la prospettiva di una tregua olimpica, che in antichità garantiva la sospensione di ogni tipo di ostilità per tutta la durata dei Giochi. Tra le iniziative ipotizzate ci sono la realizzazione di un Murale della Tregua in ogni villaggio olimpico, sul quale ciascun atleta possa apporre la propria firma, e lo sviluppo di progetti educativi nelle scuole.

La luce di Channukkà

La festa di Chanukà ci fa vivere momenti intensi, si caratterizza attraverso mizvot e tradizioni che, nell'espressione immediata, sono semplici, trasmettono emozioni anche ai bambini, imprinono ricordi che rimangono per tutta la vita, così è lo sguardo affascinato di un bimbo rivolto ai lumi di Chanukà, la gioia intorno al sevivon e le dolci sufganiot divorate in allegria. Ma non è solo questo.

Tutti quanti conosciamo molto bene la storia del miracolo della piccola ampolla d'olio con il quale furono riaccesi i lumi della Menorà per otto giorni. Dobbiamo però ricordare che il miracolo dell'olio è stato importante non solo per la riconsacrazione del Santuario ma perché ha testimoniato che anche la vittoria dei Maccabei contro le truppe del re Antioco aveva avuto un carattere miracoloso: come una piccola quantità d'olio era stata sufficiente per un tempo di gran lunga superiore alla sua naturale durata, così il Signore ha consegnato «i forti nelle mani dei deboli, i molti nelle mani dei pochi, i malvagi nelle mani dei giusti», così ricordiamo nella formula di ringraziamento «Al hanissim. Per i miracoli» che recitiamo nei giorni di Chanukà, inserendola nell'Amidà e nella Birkat hamazon. Questo miracolo era destinato a essere anticipazione e simbolo del carattere straordinario di tutta la storia ebraica, rappresenta fino ai giorni nostri, fino ai tempi così difficili che stiamo affrontando, la sopravvi-



© uggugu

venza, la forza vitale, materiale e spirituale con cui il popolo d'Israele ha superato tanti ostacoli ed ostilità di ogni genere, provenienti da forze sempre di gran lunga preponderanti.

C'è ancora un particolare nella storia di Chanukà la cui importanza forse ci sfugge; Maimonide nel passo che introduce le norme di Chanukà ci ricorda che «con quest'olio accesero per otto giorni, fino a quando con la spremitura delle olive prepararono del nuovo olio puro (Maimonide, Norme per la festa di Chanukka 3,2)».

Dunque, mentre il miracolo si stava compiendo, gli ebrei si diedero da fare alacremente per assicurare che, con il nuovo olio puro, si potesse anche in seguito continuare ad accendere la Menorah, perché il tempo del miracolo non è infinito, ha una sua durata, poi si ritorna all'ordine naturale delle cose, il miracolo consente al «nuovo olio» di giungere in tempo per mantenere il lume, ma dobbiamo sempre preoccuparci di non far mancare questo «nuovo olio». Nelle nostre comunità ne abbiamo bisogno di mantenere accesa la luce dell'ebraismo, nuovo impegno, nuovo entusiasmo, nuova voglia di conoscere, di studiare Torà di comprendere cosa significhi oggi essere ebrei, nuovo coraggio di manifestare la vita ebraica anche se va contro corrente, anche se sentiamo di essere noi, ancora una volta, i pochi contro molti e i deboli contro forti. Abbiamo bisogno della saggezza e dell'esperienza degli anziani, del vigore e dell'entusiasmo dei giovani, come si manifestarono nella lotta dei Maccabei, di cui è detto: «Al tempo di Mattatìa figlio di Yochannan, sommo sacerdote asmoneo, e dei suoi figli», come allora, l'impegno congiunto dei padri e dei figli, con le rispettive risorse e capacità è indispensabile per il successo, per costruire il futuro del popolo ebraico. Forse anche per questo sarà festa di Chanukà, «inaugurazione» per il nuovo Consiglio Ucei!

Come in ogni festa ebraica, anche a Chanukà non semplicemente ricordiamo, in un certo senso torniamo a vivere gli eventi, significa che i lumi che accendiamo nelle nostre case, nei Battè Hakeneset e nelle pubbliche piazze rappresentano i lumi della Menorà del Santuario, attraverso questi lumi evochiamo la luce del Bet Hamikdash, quello dei tempi antichi e quello di cui attendiamo la ricostruzione con il tempo del Mashiah. Questo impegno a ricordare il passato e a riportare nel presente il senso della festa è in fondo la promessa che facciamo, quando accendiamo i lumi di Chanukà con le parole «Bayamim haem bazeman hazè - Per i prodigi che il Signore ha compiuto in quei giorni, in questo tempo».

Rav Giuseppe Momigliano

Lunario

dicembre 2025

5786 כסלו/טבת
21.12 - 18.01 21.11 - 20.12

| | Vayishläch | Vayèshev | Mikkètz | Vayiggàsh | Vayechì | Shemòt |
|---------|----------------------------|------------------------------|------------------------------|------------------------------|----------------------------|-----------------------------|
| | ven-sab 5-6 dic ☹️-★ | ven-sab 12-13 dic ☹️-★ | ven-sab 19-20 dic ☹️-★ | ven-sab 26-27 dic ☹️-★ | ven-sab 2-3 gen ☹️-★ | ven-sab 9-10 gen ☹️-★ |
| ANCONA | 16:11 - 17:17 | 16:11 - 17:17 | 16:13 - 17:20 | 16:17 - 17:24 | 16:23 - 17:29 | 16:30 - 17:36 |
| BOLOGNA | 16:17 - 17:23 | 16:17 - 17:24 | 16:19 - 17:26 | 16:23 - 17:30 | 16:28 - 17:36 | 16:35 - 17:43 |
| FIRENZE | 16:20 - 17:26 | 16:20 - 17:26 | 16:22 - 17:28 | 16:26 - 17:33 | 16:31 - 17:38 | 16:38 - 17:45 |
| GENOVA | 16:27 - 17:34 | 16:27 - 17:34 | 16:29 - 17:36 | 16:33 - 17:41 | 16:39 - 17:46 | 16:46 - 17:53 |
| LIVORNO | 16:24 - 17:30 | 16:24 - 17:30 | 16:26 - 17:33 | 16:30 - 17:37 | 16:36 - 17:42 | 16:43 - 17:49 |
| MILANO | 16:22 - 17:30 | 16:22 - 17:30 | 16:24 - 17:32 | 16:28 - 17:36 | 16:33 - 17:42 | 16:41 - 17:49 |
| NAPOLI | 16:18 - 17:21 | 16:18 - 17:22 | 16:20 - 17:24 | 16:24 - 17:28 | 16:30 - 17:34 | 16:36 - 17:40 |
| PISA | 16:23 - 17:29 | 16:23 - 17:30 | 16:25 - 17:32 | 16:29 - 17:36 | 16:34 - 17:42 | 16:41 - 17:48 |
| ROMA | 16:21 - 17:25 | 16:21 - 17:26 | 16:23 - 17:28 | 16:27 - 17:32 | 16:32 - 17:37 | 16:39 - 17:44 |
| TORINO | 16:29 - 17:36 | 16:29 - 17:37 | 16:31 - 17:39 | 16:35 - 17:43 | 16:41 - 17:49 | 16:48 - 17:56 |
| TRIESTE | 16:03 - 17:11 | 16:03 - 17:11 | 16:05 - 17:13 | 16:09 - 17:18 | 16:14 - 17:23 | 16:22 - 17:30 |
| VENEZIA | 16:10 - 17:17 | 16:10 - 17:18 | 16:12 - 17:20 | 16:15 - 17:24 | 16:21 - 17:30 | 16:29 - 17:37 |
| VERONA | 16:15 - 17:23 | 16:15 - 17:23 | 16:17 - 17:25 | 16:21 - 17:29 | 16:26 - 17:35 | 16:34 - 17:42 |



CHANUKKÀ

14 DIC. 1° LUME - 21 DIC. 8° LUME

ATTENZIONE: venerdì 19 i lumi di Chanukà vanno accesi prima dell'ora entro la quale si accendono i lumi dello Shabbat. Sabato 20 i lumi vanno accesi dopo l'Havdalah.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543
DIRETTORE EDITORIALE
Noemi Di Segni
DIRETTORE RESPONSABILE
Daniel Mosseri

REDAZIONE
Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,
Adam Smulevich,
Ada Treves
SEGRETERIA DI REDAZIONE
Lucilla Efrati
AMMINISTRAZIONE
Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti
Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00
Per abbonarsi (versamento sul conto corrente postale numero, bonifico sul conto bancario, Visa, Mastercard, American Express, PostePay, Paypal) www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ
marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210
DISTRIBUZIONE
Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)
tel. +39 02 9181875
PROGETTO GRAFICO E LAYOUT
S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it

STAMPA
Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO
Davide Assael, Sergio Della Pergola, rav Roberto Della Rocca, Sara Levi Sacerdotti, Esther Livdi, Francesco Lucrezi, rav Giuseppe Momigliano, Rosella Piperno, Simone Tedeschi, Renzo Ventura